

August 1942

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, August 20, 1942

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, August 20, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 96.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/96>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

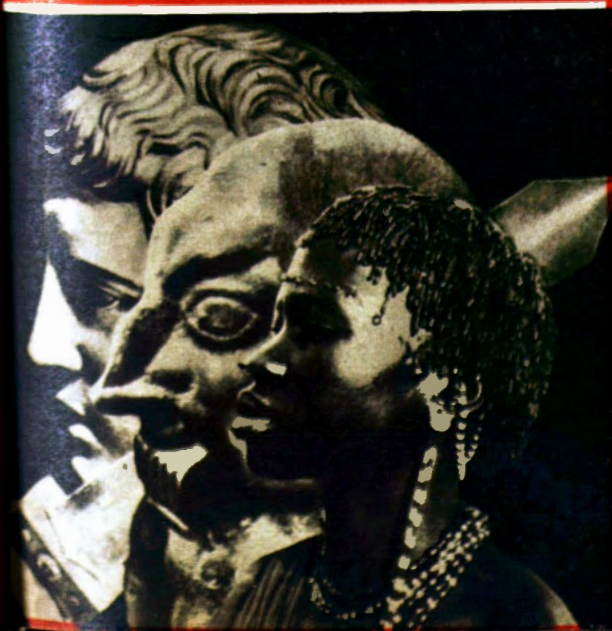
ANNO V - n. 20 - 20 AGOSTO XX

ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"*

(DANTE - PARADISO V)



SOMMARIO

SCIENZA

MASSIMO SCALIGERO: COSCIENZA DEL SANGUE; ALDO MODICA: UNA NUOVA
TEORIA SULL'ORIGINE DELLE RAZZE; GENETICA

POLEMICA

ARMANDO TOSTI: LA RAZZA GIUDAICA (Ebraismo e panslavismo); GUIDO LANDRA:
GIUDEI NELLA EX-JUGOSLAVIA

DOCUMENTAZIONE

LIDIO CIPRIANI: I « VERI UOMINI » DELL'ALTO ZAMBESI; FELICE GRAZIANI: LA « CON-
CORDIA DELLE RAZZE » NEL MANCIUCUO';
ANGELO SCUCCHIA: ISRAELE IN INGHILTERRA

QUESTIONARIO

STERILIZZAZIONE

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

CREDITO ITALIANO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SOCIETÀ ANONIMA / CAPITALE LIRE 500.000.000

INTERAMENTE VERSATO / RISERVA LIRE 128.000.000

SEDE SOCIALE GENOVA / DIREZIONE CENTRALE MILANO

OGNI OPERAZIONE E SERVIZIO DI BANCA

LA DIFESA DELLA RAZZA



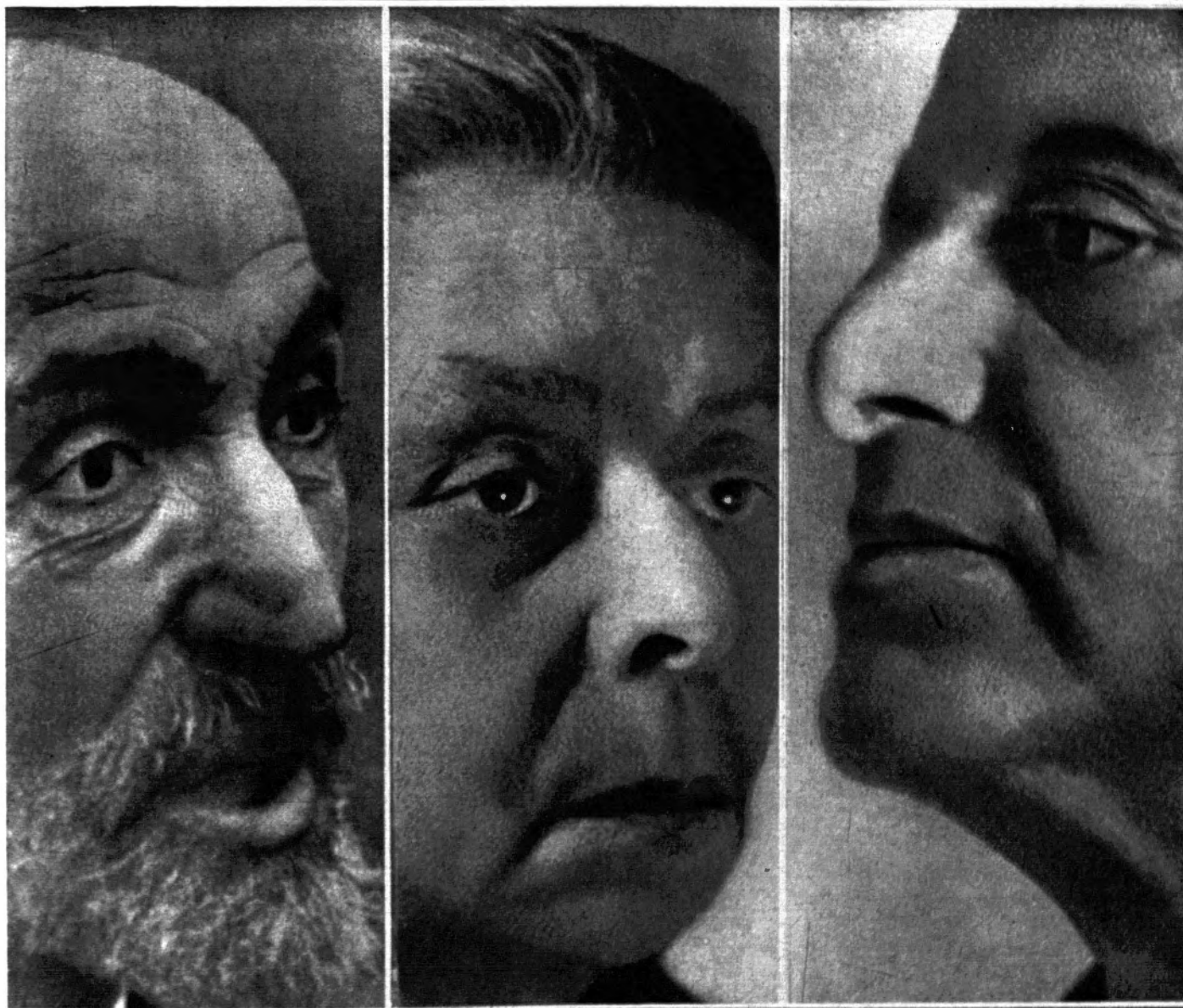
ANNO V - NUMERO 20
20 AGOSTO 1942 - XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:
prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

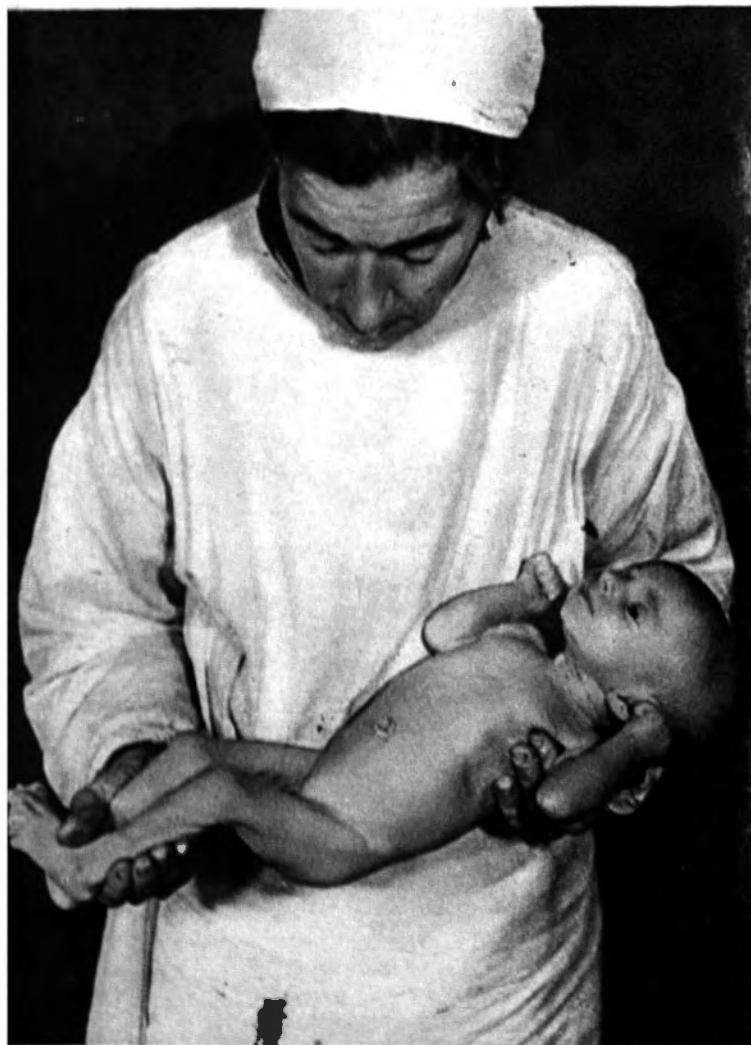


TRE PROFILI EBRAICI

Non soltanto i tipici nasi denunciano l'appartenenza alla razza ebraica di questi tre individui, ma anche la forma del labbro inferiore e il taglio dell'occhio e dell'orbita.

COSCIENZA DEL SANGUE

*«L'idealista o lo pseudo-spiritualista,
che crede di degenerarsi sperimentando
la coscienza di razza, in sostanza è il
vero materialista»*



Questo bimbo — che il servizio sanitario germanico ha raccolto in un centro occupato dell'U.R.S.S. — ha tredici mesi, ma il suo sviluppo, a causa delle orribili condizioni di vita vigenti nel «paradiso» bolscevico, è ancora allo stato quasi embrionale. Quante generazioni dovranno passare, prima che i tremendi effetti del bolscevismo abbiano cessato di pesare sui destini delle razze della Russia! Ecco un tragico esempio della preminente importanza della difesa della razza: ecco un monito per i superstiti antirazzisti.

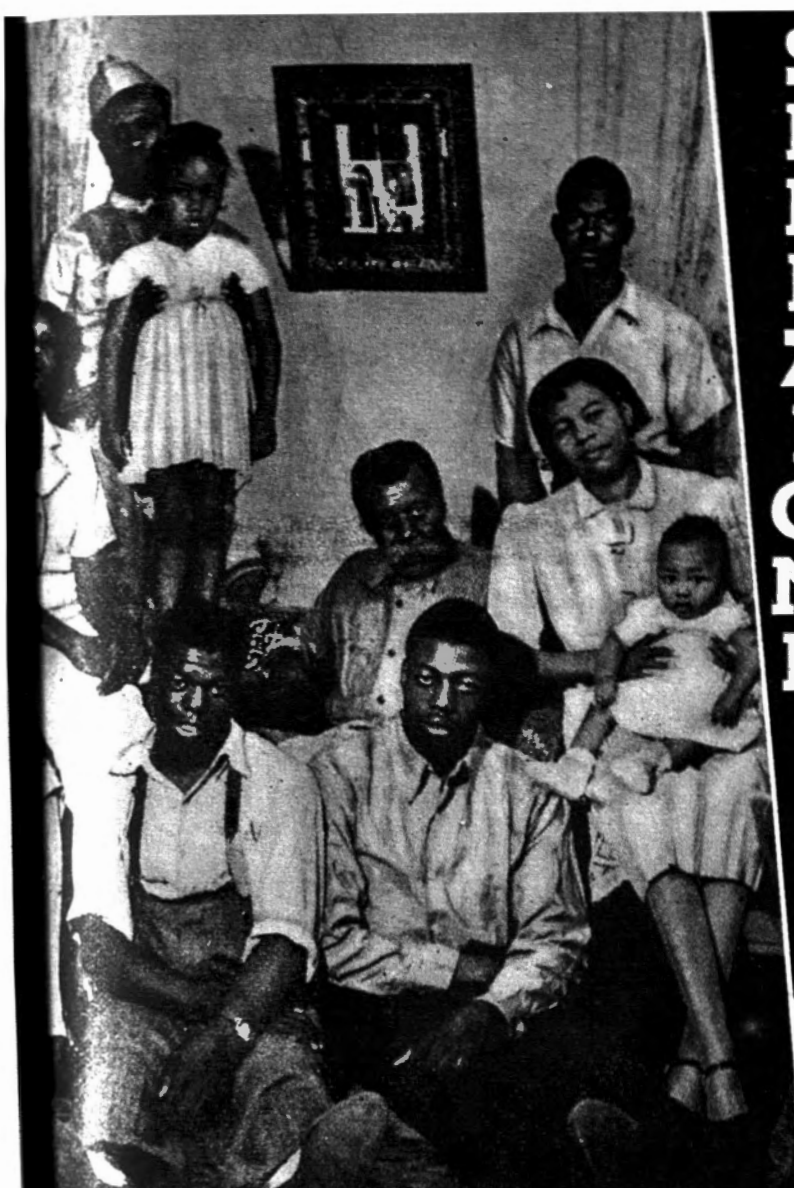
Se esiste una finalità essenziale della dottrina razzista, questa necessariamente consiste in una prassi etico-scientifica che rettifichi i valori della razza, secondo un modello che non occorre inventare ma che già esiste. Ciò può essere realizzato non soltanto attraverso una serie di norme eugeniche e sanitarie, ma anche destando una sensibilità e una coscienza razziste, così che il popolo non accolga passivamente i risultati di un'azione razzista, ma divenga esso stesso consapevole cooperatore di tale azione.

Se noi vogliamo veramente capire il valore della prassi razzista, ci dobbiamo rendere conto che si tratta di qualcosa di eccezionalmente serio che trascende la portata stessa dei diversi elementi dottrinari e scientifici di cui essa si giova: il compito ultimo non consiste infatti nel creare una disciplina nuova, o nel fondare una dottrina o un costume sociale, ma nel «dare un corso diverso al destino di un popolo». E' pur vero che non si tratta di creare qualcosa su nuove basi, ma di creare su basi che già esistono, facendo sì che una razza originariamente e potenzialmente aria torni ad essere completamente se stessa, riviva completamente la sua realtà bio-psichica: comunque, lo scopo che in effetto si vuole raggiungere è qualcosa che equivale a un voler dare indirizzo diverso al corso della storia di un popolo.

Ora, riconosciuta la profonda serietà del compito e la grande responsabilità che incombe su coloro che si assumono la funzione di teorici e di ideologi del razzismo (per cui non si potrebbe essere razzisti in base ad una cultura semplicemente libresco) è evidente che la prassi deve essere tutt'altro che una cosa semplicistica o riducibile a questa o a quella opinione personale, ma deve avere il suo fondamento su un'autentica scienza del razzismo. Come il destino di un uomo non si può mutare soltanto in virtù di un atteggiamento intellettuale o di qualche norma sanitaria, così il destino di una razza non può essere guidato o riformato in base a schemi astratti, in base ad un pensare astratto.

Nè d'altra parte un esclusivo complesso di provvidenze di carattere igienico-sanitario può rappresentare tutto ciò che è necessario allo scopo. Gli stessi biologi riconoscono che la semplice eugenica non è sufficiente a una prassi totalitaria del razzismo, perchè essa tende a migliorare indistintamente in un popolo la razza e la non-razza: essa, secondo l'espressione di Walther Darré, adotta spesso «la forma di un liberalismo politico e borghese».

Viene pertanto riconosciuta come essenziale la «selezione»: ma occorre che questa si compia in vista di un modello ben definito da attingere. Trattandosi della purificazione del protoplasma ereditario, essa deve, sì, fondarsi sulla esperienza scientifica e sulla conoscenza della zoologia, così che possano venir comprese innanzi tutto



SELEZIONE



Che esista una gerarchia fra le razze è indubbio; bisogna esser ciechi — o voler esser ciechi — per non avvedersene. Dall'esistenza di tale gerarchia, deriva la necessità di difendere con il massimo rigore le razze superiori da ogni possibile inquinamento.

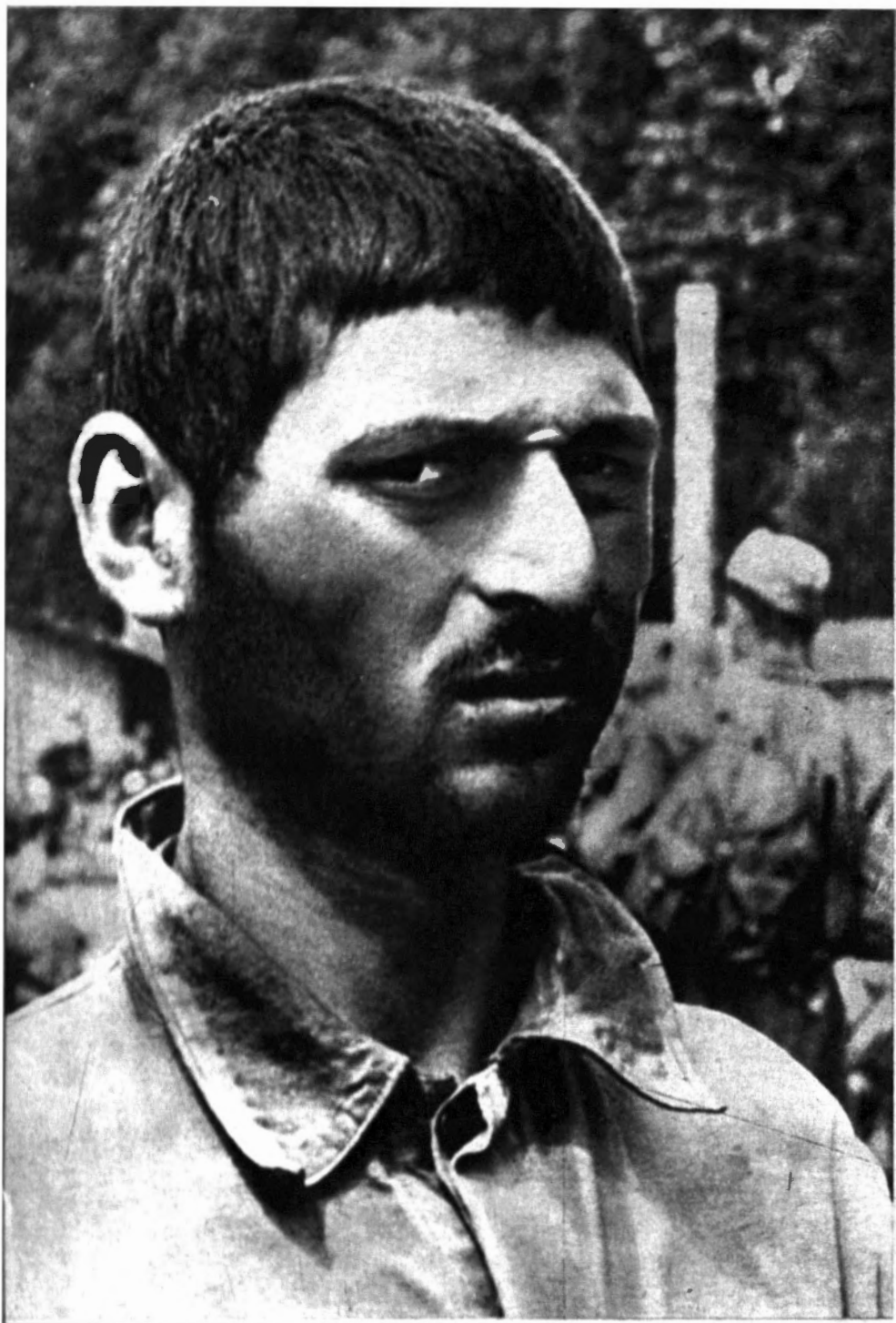
le leggi della selezione animale, ma poichè qui si tratta di raggiungere attraverso un'azione cosciente ciò che la natura animale realizza in uno stato di spontaneità — secondo una saggezza che è già nelle leggi del cosmo — viene presupposta la consapevole ricerca dell'uomo o del nucleo razziale tipo nella propria tradizione. Nel nostro caso, deve essere prima acquisita la coscienza di ciò che veramente è l'uomo italico.

Il voler rendere vivente l'idea della «capacità» e della «selezione» razziale, in sostanza presuppone un'azione morale formatrice che, giovandosi dei dati della scienza, aiunga a concepire il sangue italico come forza basilare della razza italiana. Quello che interessa dunque inizialmente è l'acquisire la coscienza del proprio sangue. Lo stesso Darré pensa che «alla materialità della razza occorre aggiungere la coscienza che essa deve avere di questo stato che gli è proprio». E questo non è un compito facile, perchè il sentire inconsapevolmente la razza e agire spontaneamente secondo essa è un dono innato, ma avere coscienza di ciò e sentirsi razza in senso puro

e originario, ossia il capire come la razza possa vivere ed esprimersi pienamente in noi e dove e in quali condizioni si corra il pericolo di tradire la purità della propria razza, è il compito veramente creativo di chi riconosce i valori profondi della propria razza e la funzione «storica» del suo sangue. Occorre avere coscienza del sangue.

Ma come è possibile questo «aver coscienza del sangue», se la coscienza umana sperimenta se stessa normalmente sul piano mentale e meno spesso sul piano emotivo? Eppure, non si può capire che cosa è veramente razzismo senza che si realizzi la coscienza del sangue: all'uomo che sia veramente tale, ciò deve essere possibile, perchè proprio nella organizzazione zoologica inferiore, pur manifestandosi la vita della specie, della razza e del sangue, manca la coscienza della specie, della razza e del sangue.

Allorchè si pensa che vivere in profondità l'idea razzista significhi cadere in una delle forme del materialismo moderno, si commette un errore veramente singolare, in



Ecco un giudeo bolscevico. Coloro che insistono nell'attribuire all'ebraismo un alto contenuto ideale, potranno utilmente specchiarsi in lui.

quanto si crede che la finalità della vita umana consista nella perfezione di una coscienza astratta dell'essere: ma ciò significa ignorare assolutamente il senso cosmico proprio alla realtà fisica dell'uomo, alla cui chiarificazione tendono le indagini più serie della biologia, significa dimenticare che la vera differenza esistente tra l'uomo e l'animale è la coscienza di essere, il sapere di essere, il sentirsi essere, così che quanto più profonda nell'uomo è questa coscienza di essere, tanto più egli si eleva su quella scala la cui ascesa già lo ha distanziato dal bruto e gli ha dato il diritto di chiamarsi « homo sapiens ».

L'animale vive la sua razza sul piano istintivo: si può dire che esso è razza e agisce come razza, senza saperlo, mosso unicamente dalla stessa forza cosmica che si manifesta come razza. Ora, il compito dell'uomo, in quanto egli dispone di un piano mentale in cui sboccia la coscienza dell'essere, non è di sfuggire alla propria

« corporeità » mediante questa coscienza, ossia attraverso le possibilità concettuali e ideali che questa tra l'altro gli offre, ma sperimentare tutto se stesso, conoscere pienamente la propria realtà fisio-psichica, dall'alto di questa coscienza, attraverso questa coscienza. Dato che l'« io » dell'uomo normalmente trae il senso di sé dal piano mentale, è molto comodo proclamarsi esistenti, individui, pensatori, autocoscienti, regnando in un minuscolo centro cerebrale: si è uomini in quel piccolo centro, ma animali nel resto: la coscienza che si ha di sé è una coscienza concettuale, limitatissima, cerebrale, non è una vera coscienza di essere.

In altre parole, la mente dell'uomo dovrebbe conquistare in stato di consapevolezza ciò che l'animale sperimenta inconsapevolmente: in ciò è il vero superamento — o purificazione, o integramento — di ciò che nell'uomo è animalità, ossia pura corporeità. Sfuggire alla coscienza del sangue, significa ignorare la sostanza della propria natura e lasciare il proprio essere fisico alla mercé di una vita emotivo-istintiva veramente animalesca. L'idealista o il pseudo-spiritualista che crede di degradarsi sperimentando la coscienza di razza, in sostanza è il vero materialista: perché in lui ciò che è spiritualità rimane una sterile astrazione, mentre domina come vera realtà l'animalità inconsapevole, la vita istintiva che vive per suo conto, il sangue che circola meccanicamente come l'acqua nelle tubature di un apparecchio idraulico. Se non si è animali, ma uomini, occorre sentire la nobiltà del proprio sangue, diremmo la santità del sangue, che attende di essere conosciuta.

Acquisire la coscienza del sangue significa vivere la vera spiritualità, recare la luce della coscienza nel proprio sangue, sentire la grandezza originaria della propria razza ed evocarne la forza. Le forze della razza vengono evocate nel sangue dalla coscienza che si è capaci di trasfondere in esso: si desta così la « memoria della razza », che è possibilità di sentirsi razza non soltanto nello spazio ma anche nel tempo.

L'autentica spiritualità dell'uomo consiste non nel confinare il proprio « io » in un piano idealistico-astratto, discorsivo-spiritualistico, lasciando il proprio mondo fisico in uno stato di automatica animalità, ma nel recare il senso dell'« io » nel proprio piano vitale e fisico, senza tuttavia annullarsi in esso, ma bensì proiettandovi la piena coscienza, così che vita psichica e vita somatica vivano secondo una unità superiore.

MASSIMO SCALIGERO

UNA NUOVA TEORIA SULL'ORIGINE DELLE RAZZE

Uno sviluppo scientifico della teoria ologenetica di Daniele Rosa era da attendersi parallelamente al progredire degli studi sulla embriologia sulla genetica e sulla paleontologia come sulla paleoantropologia cui Weinert e Rellini e Sergi e Frassetto negli ultimi anni hanno dato notevoli contributi.

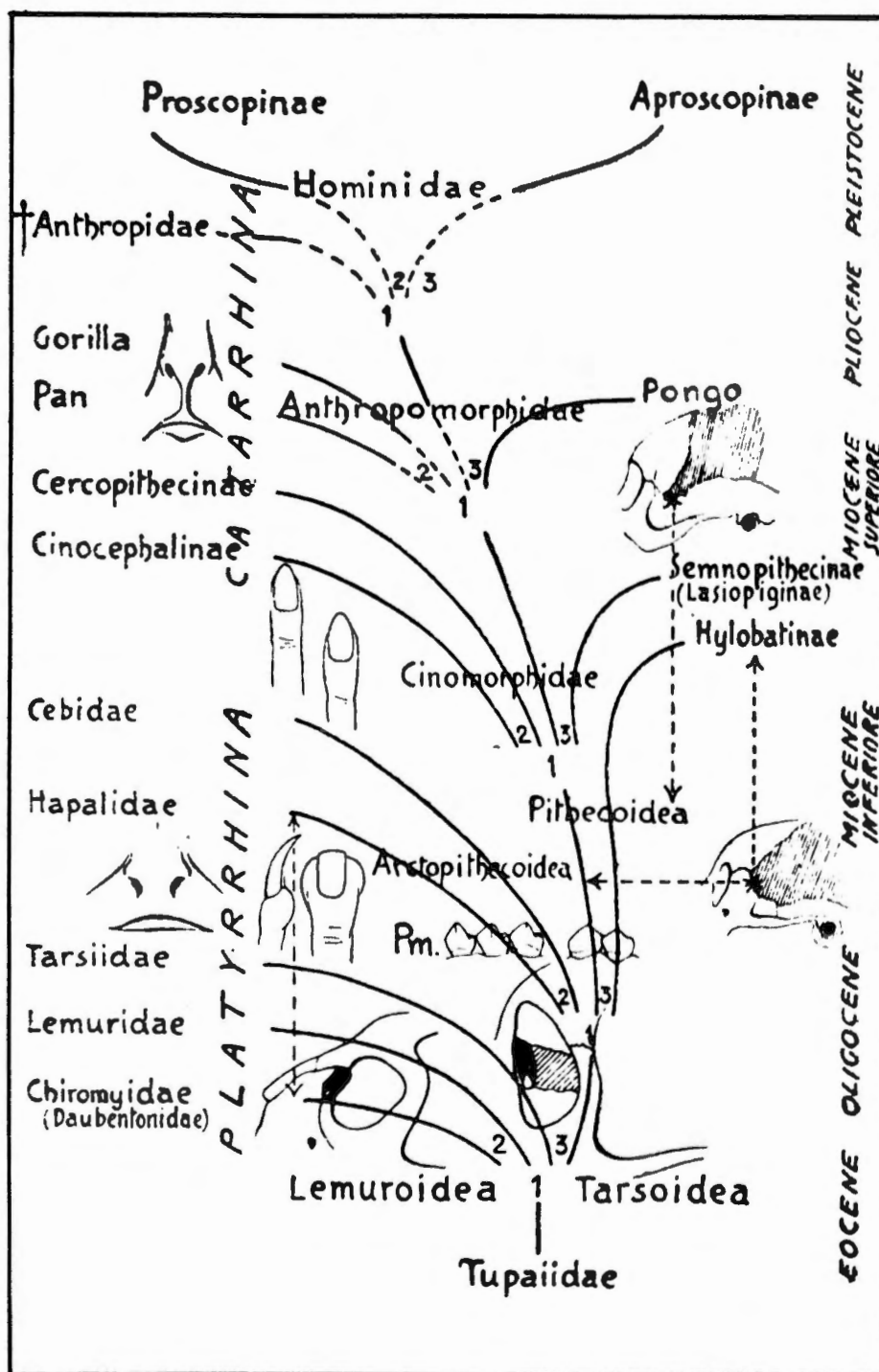
F. Frassetto, della R. Università di Bologna, ha enunciato un'ipotesi sull'origine delle specie che elimina — partendo dalle attuali acquisizioni sulla genetica e sulla paleontologia comparata — i molti dubbi che il monogenismo muoveva incontro ad altre interpretazioni più vicine alla realtà dell'origine delle razze, e prima delle specie da cui le razze, le sotto razze, le varietà si filiano con le medesime *direttive di marcia* vitale che presiedono al filarsi delle specie-madri.

Chi conosca i primi elementi di genetica ben sa che nella cellula che risulta dall'unione dell'elemento maschile con quello femminile non esistono in realtà due soli elementi di natura sessuale, ma diggià sia nella cellula-uovo, sia nella cellula spermatica, coesistono due elementi primari, e cioè nella cellula materna un elemento maschile derivato dalla linea ereditaria maschile ed un elemento femminile derivato dalla linea ereditaria femminile e parallelamente nella cellula paterna, un elemento maschile predominante ed uno femminile derivante dall'eredità materna.

Ma questo non è che il presupposto per ritenere sempre duale almeno la natura organica.

Un fenomeno parallelo ed omologo avviene all'origine delle specie. Se pure può ancora pensarsi all'origine della vita da una sola cellula madre — ciò che è assurdo — devesi principalmente riconoscere che questa *prima cellula* deve essere per lo meno a composizione duale. Però nella dualità medesima c'è oltre al principio di-genico, il principio trigénico e tetragenetico poichè per gli stessi motivi che concedono alla cellula duale i due elementi di origine

Monogenesi o poligenesi? Un antropologo italiano si attiene al giusto mezzo



Schema genealogico generale dei Primati, secondo il digenismo.

mentale si possono avere nella cellula germinale le tendenze ed i presupposti ad imprimere diverse direzioni (da cui si avranno poi le ramificazioni delle specie) ai gruppi di individui filiali dal tipo comune.

Con ciò tuttavia non si giunge al polifiletismo che è l'estremo opposto dell'ipotesi monogenetica (ologenesi) mentre l'ipotesi del Frassetto sta nel mezzo.

La differenza — secondo il Frassetto — fra l'ipotesi del poligenismo monofiletico (cioè di un poligenismo secondario al fatto primario di una specie madre unica da cui si sarebbero differenziate poligeneticamente le varie specie) e l'ipotesi del digenismo difiletico sta in un fatto fondamentale accertato dalla moderna genetica. Mentre la prima ipotesi ammette nell'idioplasma (cellula germinale) specifico della specie madre un unico complesso di determinanti, che poi subisce la scissione differenziale solo al termine del processo evolutivo dell'elemento germinale ereditario, la seconda ipotesi — più propriamente — ritiene che ogni elemento germinale abbia due sistemi di determinanti distinti sin dall'inizio e cioè sin dal momento in cui esso ha origine, anche se la loro distinzione si realizza ed appare solo all'atto della comparsa delle due nuove specie-figlie.

Quindi mentre nell'ipotesi di Dagnie-Rosa il monogenismo precede il difiletismo nell'ipotesi del Frassetto digenismo e difiletismo coincidono e si connaturano.

L'ipotesi strettamente monogenetica è quindi meno naturalistica dell'ipotesi digenetica, perchè — in natura — l'unicità non esiste ed ogni anche più elementare — unità organica e persino inorganica scaturisce almeno da un concorso di due elementi diversi in ognuno dei quali poi debbono essere presenti a loro volta due elementi e quindi diverse possibilità di filiazione.

Frassetto esamina anche un altro aspetto biologico del digenismo che a nostro parere — è indissolubilmente legato al principio fondamentale che fa scaturire il principio digenetico.

Pensiamo che ad ogni elemento componente la cellula germinale e quindi poi l'individuo completo (fenotipo) corrisponda una determinata e caratteristica norma di reazione che — in genetica — è uno degli elementi più importanti e biologica-

mente validi per la differenziazione e delle specie, e delle razze e delle sottorazze e poi delle varianti come — in un ordine più minuto — di poi presiede alla diversificazione — nel seno delle razze o fra gruppi di individui — dei biotipi fisio-endocrini e neuro-endocrini. E' la reattività all'ambiente esterno che regola i fenomeni.

Si tratta della possibile comparsa — nel corso della filogenesi — di digenismi duplici e triplici — ha scritto Frassetto — in uno stesso piano stratigrafico. E si ammette che uno stesso idioplasma specifico possa essere difatti influenzato anche da fattori esterni.

L'ipotesi del Frassetto tiene dunque nel conto dovuto l'influenza ambientale e non si irrigidisce — come potrebbe sembrare — al dominio dei fattori interni (germinali, digenici, difiletici). Tuttavia — nella guisa di come abbiamo in altra occasione scritto — l'influsso ambientale agisce in *quel dato modo* e provocando sulla direzione specifica e razziale *quei dati effetti* solo perchè la reattività (norma di reazione specifica razziale, biotipica) ad esso risponde in *quel dato modo* e secondo quella data legge interna alle specie ed alle loro filiazioni.

I fattori esterni sono plurimi, mai unici. Ed agiscono in concorso. Essi — nell'area occupata dalla specie-madre — hanno potuto determinare due o più digenismi « da considerarsi geologicamente coevi ». In base a tale interpretazione si ammette implicitamente che l'idioplasma di una specie antenata di protovertebrato abbia subito due digenismi simultanei: il primo avrebbe determinato la separazione di tutti i Ciclostomi da tutti i Ghetastomi ed il secondo avrebbe nel complesso di questi ultimi separato i Pinniferi dai Tetrapodi. « Così — con due digenismi coevi — è facile rendersi conto, come il Trifiletismo che appare formato dai tre citati gruppi (Ciclostomi, Pinniferi e Tetrapodi) sia solo apparente e non reale nel senso che esso non è dovuto ad una scissione triplice dell'idioplasma specifico della stessa specie-madre in un medesimo istante ».

Infatti se — per esempio — si consideri lo stesso albero genealogico si vedrà che l'apparente tetragenismo costituito da Anfibi, Rettili, Uccelli, Mammiferi si sintetizza in un triplice digenismo: il primo che avrebbe separato gli Anamni (Anfibi) da-

gli Amnioti; il secondo i Rettili dagli Uccelli ed il terzo i Mammiferi dai Sauropsidi.

Tali considerazioni trascorrendo a gruppi zoologici più differenziati e riferendoci al periodo eocenico primario in cui sono presenti gli Eteroprimati (Chiromidi, Lemuridi, Tarsidi) e gli Euprimati (Scimmie) portano ad individuare nell'eocene inferiore tre digenismi « che possono considerarsi, sempre geologicamente parlando, simultanei e coevi ».

Un primo digenismo avrebbe separato il gruppo digenico Tarsoidei-Euprimati con *os planum* alla parete mediale dell'orbita dal gruppo digenico che ne è privo (Lemuridi-Chiromidi); un secondo digenismo avrebbe distinto in questo gruppo i Lemuridi con sutura lacrimo-palatina e anello timpanico interno alla bocca, 4 incisivi superiori e 2 inferiori, dai Chiromidi con sutura fronto-mascellare alla parete mediale dell'orbita, anello timpanico esterno a 4 incisivi superiori, 2 inferiori; ed infine un terzo digenismo avrebbe determinato la separazione fra i Tarsoidei che hanno condotto al Tarsio con 4 incisivi superiori e 2 inferiori, e Tarsoidei dai quali poi avrà avuto origine il gruppo digenico Arctopitecoidei-Pitecoidei fornito di 4 incisivi superiori, 4 inferiori e di premolari in numero di 3 per gli Arctopitecoidei e di 2 per i Pitecoidei.

Da ciò si vede anche che i Tarsidi hanno in comune con gli Euprimati l'*os planum* (di cui sono privi gli altri eteroprimati) onde « può ammettersi che Tarsidi ed Euprimati derivino da un comune antenato ». Ed è logico dedurne che siano comparsi in *modo dupligenico*, come dimostrerebbe — indirettamente — il fatto di aver trovato — nello stesso piano geologico — forme affini ai Tarsidi ed ai Pitecoidei.

Da tale nuova visione sull'origine delle specie possono aversi sviluppi di studi sulla biologia delle razze e sui moventi interni-esterni di differenziazione specifica che spesso appaiono oscuri.

La teoria italiana è pur anche un documento di equilibrio scientifico e di oculatezza nel campo di questi studi i quali debbono utilizzare i ritrovati e le acquisizioni di tutte le discipline scientifiche se vogliono estendere i loro esami ad orizzonti che più coincidono con la realtà vitale.

ALDO MODICA



Sull'Alto Zambesi, i «veri uomini» sono genti che con tale presuntuosità significato applicano a sé medesimi il nome di Balla per distinguersi da tutto il resto dell'umanità, Europei inclusi, secondo loro comprendente solo esseri infimi, degni appena di venir chiamati Balumbu: denominazione che vorrebbero ancor più spregiativa di quella di «barbari» usata in consimile via dagli antichi Greci. Cotesti «veri uomini» formano una interessante tribù che visitai anni addietro e che meriterebbe studio accurato più di quanto non abbia avuto finora.

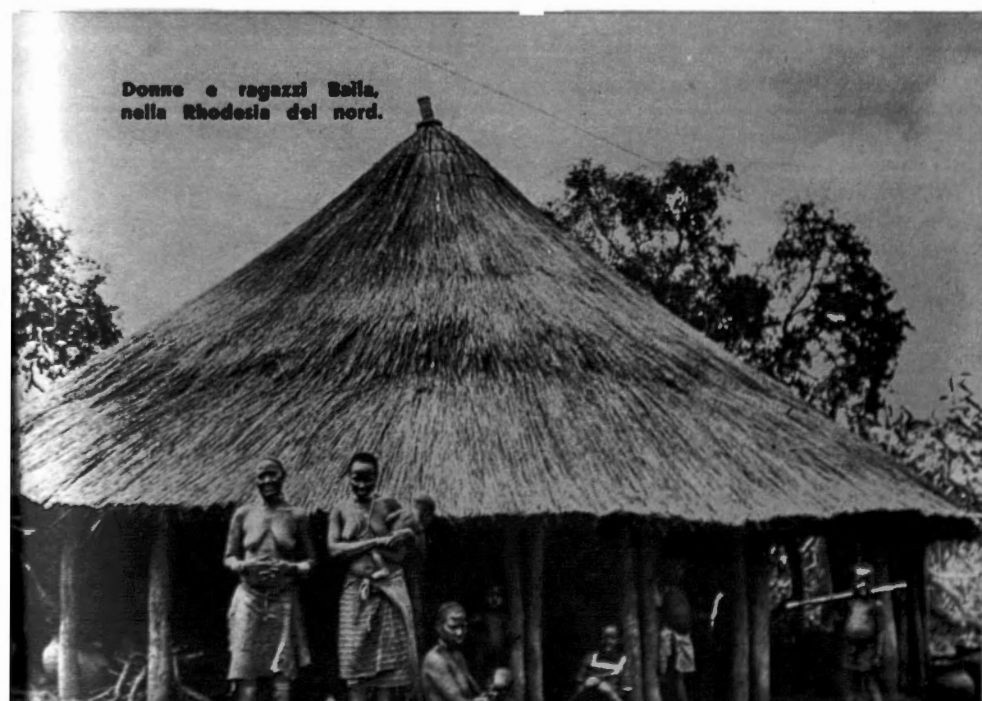
Benché oltre ventimila chilometri quadrati rappresentino l'area da essi abitata, i Balla non sono più di sessantamila; crescono, anzi, ogni anno di numero per ragioni quali la stragrande mortalità dei fanciulli e, ancor più, una impressionante sterilità. Fortunatamente, le donne nel

DELL'ALTO ZAMBESI

complesso della popolazione sono, rispetto agli uomini, nella proporzione di tre a due, ma ciò mostrasi insufficiente ad arginare il pericolo di un annientamento del gruppo. Causa non ultima dell'accennata sterilità è l'estrema sregolatezza delle relazioni sessuali e la precocità con cui le incominciano. È cruda verità dire che una balla, maritata o no, conta non per unità ma per ventine i suoi amanti, di continuo rinnovati; e questo dall'età di appena sette od otto anni. Di solito, inoltre, così tenere fanciulle sono possesso di vecchi che nefandamente le viziano e le conducono per sempre alla più nera corruzione. Fra gio-

vinetti, maschi e femmine, i rapporti sessuali sono considerati un giuoco; per giunta, un ragazzo tanto più è ammirato quanto più presto ne fa pratica. Solo l'incesto è aborrito, ma fatti quali l'imprestito della moglie, l'adulterio, il ratto, la pederastia sono di consueta occorrenza; e vi sono speciali cerimonie in cui l'amore deve celebrarsi in pubblico. Tutto questo per non far torto alla vantata qualità di «veri uomini»!

Prestanti di fisico, i Balla ricordano in qualche cosa i Denca del Nilo. Sono specialmente le lunghe gambe e alcune pose consuete, come quando si appoggiano alla lancia, che contribuiscono a dare questa rassomiglianza. Ma più dei Denca variano di tipo. Già il colore della pelle mostra differenza vistosa fra i Balla, nell'adulto come nel neonato. In questo la pelle è, alla nascita, di un giallo che se spesso è cupo, in altri casi è chiaro quasi come in certi fanciulli dell'Europa meridionale; ma già al secondo giorno si ha un abbronzamento pronunziato. Negli adulti la pelle va dal cioccolato bruno al nero quasi perfetto. Due tipi estremi possono facilmente distinguersi fra i Balla, di cui l'uno, fortemente negroide, platirino, dalle grosse labbra rovesciate, tarchiato, con grandi piedi e mani, si oppone all'altro, più comune, che è slanciato, leptorino, con le labbra sottili, le gambe lunghe, il bacino stretto, le spalle larghe e diritte, le mani e i piedi piccolissimi. I due tipi si mischiano indifferentemente e non corrispondono a diversità di classi sociali, capo o grega-





Ragazza balla.

rio che uno sia. I capelli li hanno sempre lanosi, ma di un nero più o meno intenso, più o meno brillante. A sviluppo muscolare di regola perfetto, certo in relazione al vitto carneo e al latte di cui fanno uso quotidiano, associano infine, nella maggioranza, denti non sani, in ciò distinguendosi da quella che è la norma tra i popoli primitivi.

Non posseggono, in alcun senso, vere idee di estetica. Se qualche barlume di apprezzamento del bello sembra attraversare la mente balla, è in relazione a ciò che amano al di sopra di tutte le cose al mondo, le mogli e i figli compresi: il loro bestiame. Ma anche cotesto apprezzamento apparisce assai strano alla nostra mentalità. Un bue può venire ammirato perchè le sue corna pendono in basso e magari oscillano nel camminare, o perchè sono altrimenti distorte; un bue o una vacca può ricevere un prezzo alto per il suo modo di muggire. Buoi di grossa mole, ma brutti a giudizio dei Balla, possono scambiarsi con un vitellino di bel colore e ben macchiato. Il massimo dei complimenti per un amico, una moglie od un'amante consiste poi nel battezzare un bue col loro nome. Che più? Perfino il costume, generale nella tribù, di estirparsi i quattro incisivi e i due canini superiori si vuole dovuto al desiderio di rendersi belli come i buoi! Eppure i « veri uomini » avrebbero ben di che ispirarsi, se non alla bellezza del loro paesaggio, per lo meno alla bellezza di loro medesimi e delle loro donne. Se volessi, e giudicando scriveri da ogni preconetto sessuale come un europeo può fare fra genti di quel genere, i maschi sono ancor più belli delle femmine in grazia di uno sviluppo muscolare più armonico e di una andatura maestosa: camminano come se

tutto il mondo appartenesse a loro. Le donne, comunque, sono spesso belle anche per l'occhio europeo, con le forme aggraziate, le spalle ben fatte, le braccia, le gambe ben tornite, le mani affusolate, i piedi piccolissimi; ma nessuna di queste doti è presa in considerazione da un Balla. Nemmeno il seno, con piena indifferenza tenuto nudo per tutta la vita, ispira apprezzamenti: i Balla, inconsciamente, devono impressionarsi del suo sfiorir presto, per cui non se ne curano né punto né poco. Che cosa mai li interessa allora nella donna? L'ombelico sembra godere, sotto tal punto di vista, il primato. Ne provocano la bellezza col legarlo, nei neonati, lungo tre o quattro centimetri, si dà provocare un'ernia assai ammirata, distinta col vezzeggiativo di *luombo*. Una delle ragioni principali di apprezzamento della donna balla resta però, come per la maggior par-



Giovinetto balla. Notare l'abbondante piega cutanea, ottenuta sul retro della testa a scopo di bellezza. Sulla tempia ha tre cicatrici, distintive di tribù.

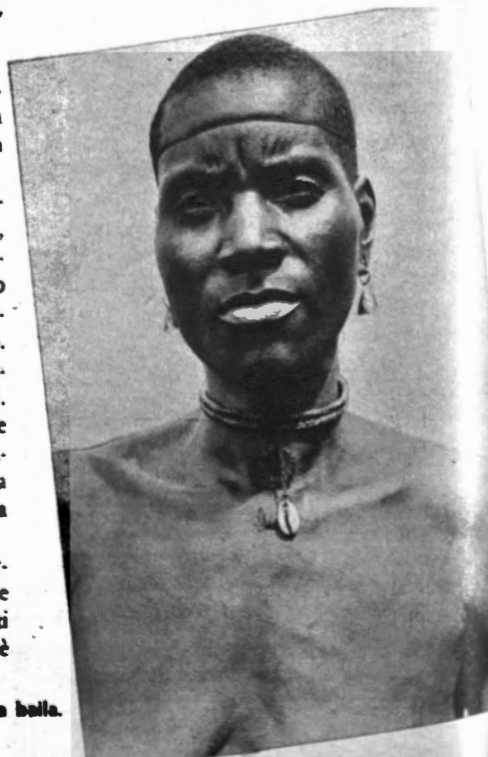
te dei primitivi, il suo lavoro. Tutti i compiti; anche i più duri, sono assolti dalla donna; l'uomo, in quel beato Paese, non lavora mai.

Fra le spiacevoli qualità dei Balla, maschi e femmine, vi è quella di lavarsi solo, e direi per forza, quando costretti a traversare un fiume o a prendere, senza riparo possibile, la pioggia. Negli altri casi lavarsi significa, per essi, ungersi col burro.

Sorprende vedere che, benchè non si lavino, curano un po' la pulizia dei denti. Bastoncelli fibrosi, dei quali nelle foreste locali trovano tre diverse qualità, sono usati allo scopo, nella maniera ma non con la stessa meticolosità dei Somali e non da tutti.

Si tramandano idee di anatomia del corpo umano e animale, attinte dall'uso, che capita loro frequente, di tagliare a pezzi i buoi o, come cacciatori, la selvaggina; né

mancano dell'occasione di tagliare anche corpi umani. Indubbiamente sanno della presenza e della forma degli organi interni ed hanno nomi per essi, ma ne ignorano le funzioni. Assegnano pure nomi speciali a regioni del corpo ove ritengono che le ferite riescano fatali. Conoscono bene l'aspetto del cervello umano perchè uccidendo un nemico aprono o almeno usano aprirgli il cranio per farne della calotta una coppa da usarsi nelle circostanze solenni. Inoltre, cosa rara fra selvaggi, dimostrano di avere idea del cervello come sede della vita mentale. Di una persona stupida dicono che ha cervello freddo, mentre di cervello caldo vogliono dotato un uomo coraggioso; però i pensieri e i sentimenti originano nel torace da dove, attraverso il muscolo sterno-cleido-mastoideo, passerebbero nel cervello. Nel cuore e negli organi genitali maschili — le donne non contano! — risiede la vita mentre la riproduzione è dovuta non ai genitali bensì a una creatura, detta *bapuca*, che abita in essi. Latte non cotto e uova fanno perdere l'amicizia con tale creatura e occorre non usarne; si può immaginare, così, lo stupore con cui i Balla mi vedevano usare questi due prodotti, cotti o crudi che fossero. Non distinguono le vene dalle arterie e dai nervi. Hanno poi superstizioni circa parti anatomiche quali i processi mastoidei, i padiglioni delle orecchie, ecc. In caso di male andamento di qualche funzione usano presunte medicine; e medicine hanno per ogni cosa. Liste interminabili si potrebbero così dare di creduti rimedi per le malattie infettive, il vaiolo e la lebbra ad esempio; le malattie del sistema respiratorio, o circolatorio, o digestivo, o genitale o nervoso; le malattie delle donne; le malattie della pelle, e ogni altra



Donna balla.

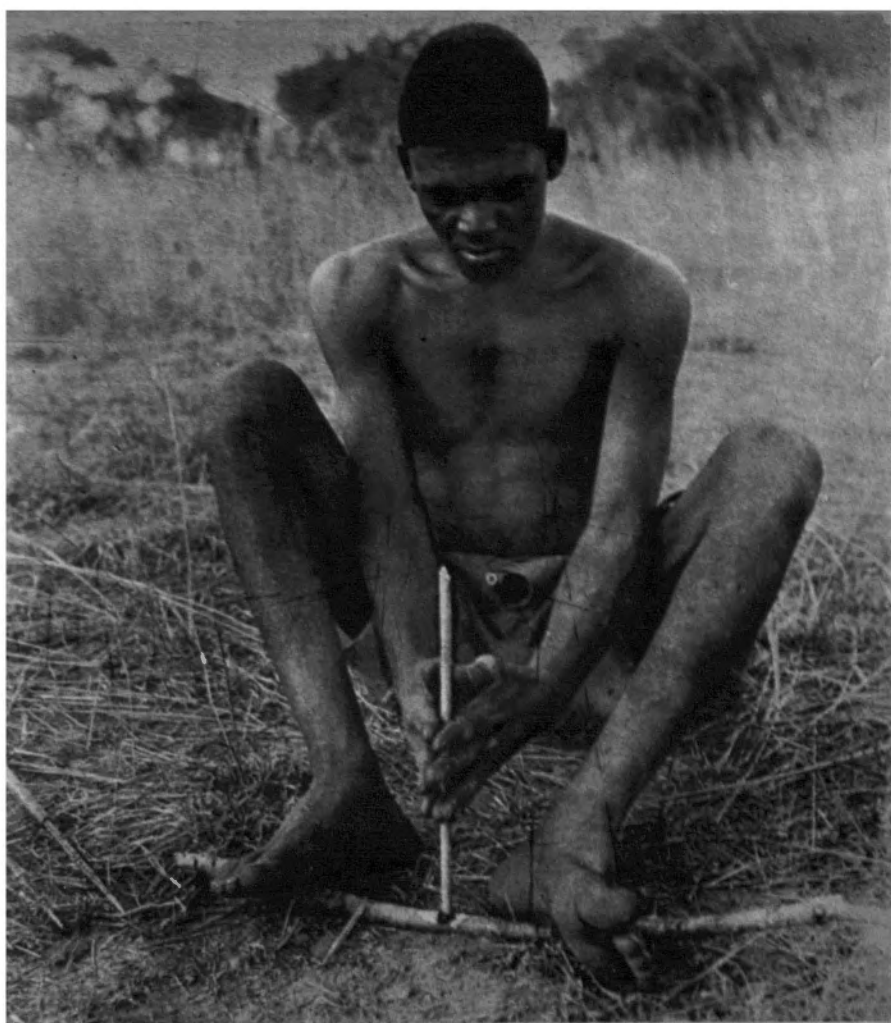
malattia anche immaginaria. Sembra però che curino con efficacia i morsi dei serpenti velenosi; che sappiano preparare potenti afrodisiaci, nonché talismani e amuleti tanto validi contro ogni malattia e ogni pericolo che, per avvantaggiarsene, ne vuole voglia di tarsi balla!

I Balla parlano un linguaggio molto armonioso appartenente al gruppo bantu. Come tutti i Bantu, classificano esseri viventi e cose in un numero fisso di categorie. La divisione avviene non sulla base del sesso, come il maschile, il femminile o il neutro, ma a mezzo di prefissi. Altro uso rilevante dei Balla è di trasmettersi immaginosi proverbi, indovinelli e racconti. Questi permettono di sondare l'intimità del carattere balla e danno luci al linguista perché molti, invariati da epoche, contengono espressioni arcaiche e forme grammaticali scomparse dal linguaggio ordinario.

Fra i Balla l'occupazione principale degli uomini è la caccia; delle donne l'agricoltura e la pesca. Benché sprovvisti di armi da fuoco e muniti solo di lancia, fanno non di rado carneficine, dato che la selvaggina abbonda incredibilmente nel paese. Le diverse stagioni sono ben sfruttate per la caccia. Quando le piogge diventano abbondanti e le piane si trasformano in pantani, i Balla, riuniti a centinaia, sanno costringere la selvaggina in aree ben note per ucciderci gli animali impigliati nel fango. In poche ore sterminano in tal modo branchi di zebre e di gnu. Contro le antilopi la campagna è condotta accanitamente, perseguitando le femmine più dei maschi perché forniscono il vestito alle donne. Nondimeno la selvaggina è lungi dal diminuire sul luogo.

Con un'abbondanza simile di cibo, i carnivori sono numerosi; al leone, anzi, lo stesso bestiame balla paga con decine di teste il suo tributo annuo. Siccome però i Balla non amano farselo così derubare, assalgono coraggiosamente con la lancia il predone. Il fatto spiega perché un gran numero di essi presenti cicatrici, spesso orribili. Cacciano con coraggio estremo, tanto che motivo di grandi risa sono i racconti relativi a qualche europeo capitato tra loro e rimasto per intere giornate sopra un albero in attesa di salvatori, dopo aver gettato via le carabine scaricate invano contro le fiere, molto diminuendo il prestigio della razza bianca.

Pochi viaggiatori hanno attraversato il paese dei Balla e siccome non passano di là le grandi vie del commercio, l'influsso della civiltà vi manca. I Balla, che credono ancora fermamente di essere i discendenti di semidei che calarono dal cielo e posero piede sulla terra nel luogo ove trovatisi Namuala, loro capitale, proseguono così, all'incirca, nelle maniere seguite da tempi immemorabili. I loro racconti sono intessuti di guerre e rapine, ma tanto in-



Accensione del fuoco fra i Balla. Un minuto o due bastano per ottenere una bella fiammata.

tense ebbero sempre le lotte con le tribù circconvicine, e talora tra villaggio e villaggio, che fin di recente la maggior parte dei Balla non conosceva il territorio per più di una diecina di chilometri di raggio dalla propria capanna. Escursioni più lunghe, se non fatte in ordine di guerra, erano pericolose. Assalitori il più delle volte, furono anche assaliti: perfino tribù del Congo e dell'Uniamuesi, nonché gli Zulu ai tempi di Ciaca, vennero a devastare il Paese. Ma sono specialmente le invasioni dei Barotse che agirono sulla storia dei Balla. Una lunga serie di stragi vi si lega. L'odio fra i due popoli rimane ancora feroce per cui, nonostante l'apparente pace, un Barotse non oserà nemmeno oggi di entrare in zona balla, o viceversa. Dei viaggiatori europei, il primo di cui si abbia notizia è Livingstone, il quale penetrò nella zona nel 1855 dalla parte di Monze. Di altri, posteriori, si sa che non uscirono vivi dal Paese. Spetta al boemo Holub l'aver dato, non molti decenni addietro, il clamoroso annunzio dell'esistenza dei Balla. Il suo viaggio, che doveva portarlo attraverso tutta l'Africa dal sud al nord, finì tragicamente fra essi, con grave rischio di vita anche per l'intrepido boemo. Ora i Balla possono usare riguardi verso i Bianchi a condizione che questi non infrangano certe norme di etichetta. Così, entrando in un villaggio, debbono presen-

tarsi subito al capo e fargli un regalo. L'amicizia segue immancabile, suggellata da un'offerta di latte acido. In ogni villaggio esistono inoltre parecchie cose verso le quali bisogna stare attenti di non mancare. Fra esse sono i tempietti, sotto forma di piccole capanne, eretti in prossimità dell'abitazione del capo e ove egli fa offerte agli antenati in circostanze quali l'andare e il tornare dalla caccia, il comperare una nuova moglie, il nuovo raccolto, ecc.; il *ci-riango*, o porta degli spiriti, che deve venire aperta al mattino quando il bestiame va al pascolo e chiusa quando esso ne ritorna; la sacra porta da cui il bestiame esce e ritorna al villaggio; l'*isaca*, o boschetto sacro, il quale trovatisi nelle vicinanze di tutti i villaggi e nel quale a nessuno è permesso entrare, meno ad una specie di sacerdote una volta all'anno. Gravi offese sono considerate le mancanze contro queste cose e, forse, viaggiatori ignari perdettero nel passato la vita per insufficienti riguardi in proposito. Per quel che mi concerne, ricevetti dai fieri Balla, oltretutto « veri uomini », molte attenzioni e talvolta squisite cortesie. Studiandoli, mi convinsi dell'importanza scientifica che posseggono non fosse altro per l'accennata situazione demografica: essa invoglia a un'indagine completa, e che riuscirebbe fruttuosa, prima che sia troppo tardi.

(fotografia dell'Autore) LIDIO CIPRIANI

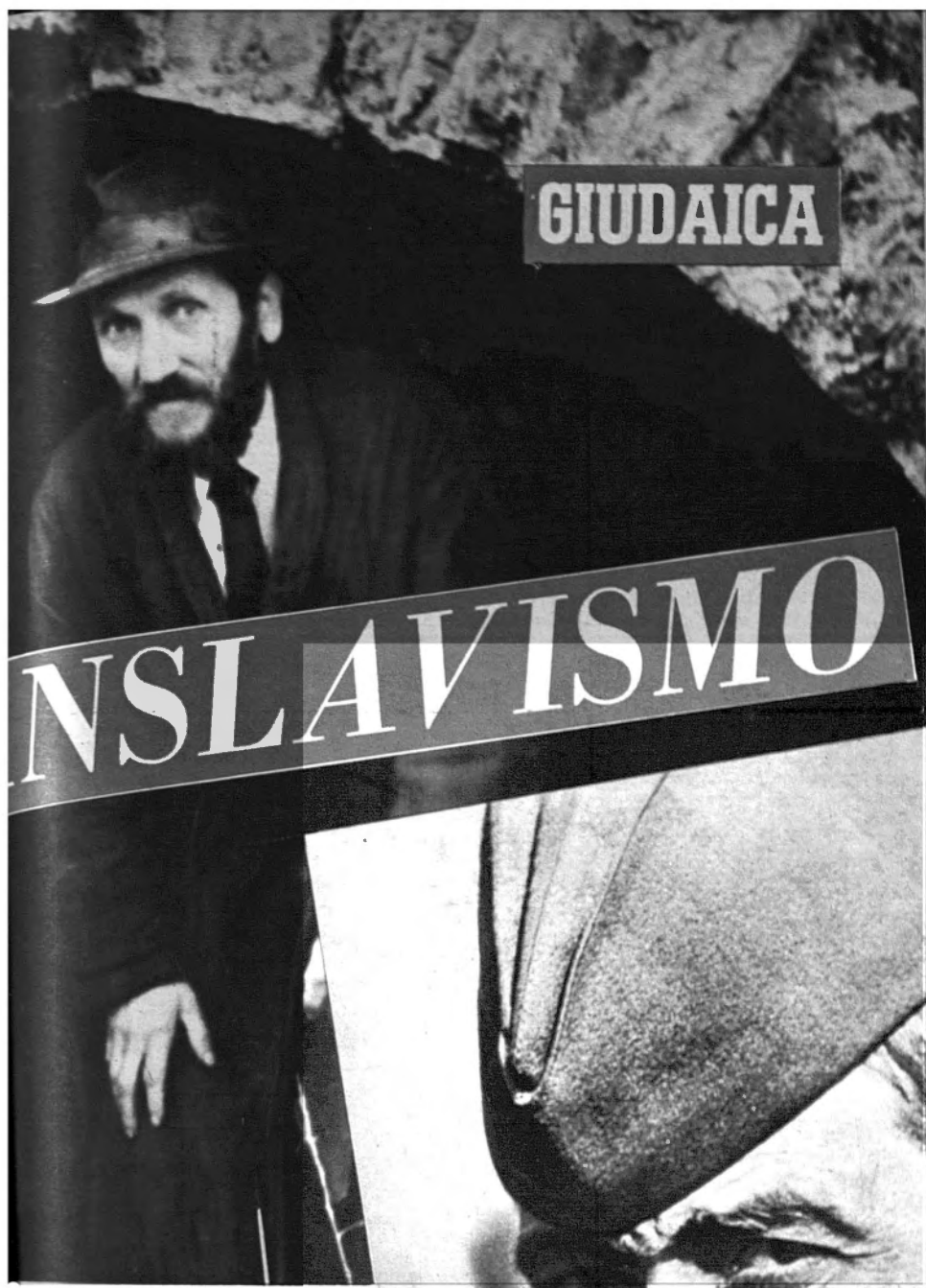
Lo scrittore francese Anatolio Leroy-Beaulieu descrive un banchetto immaginario coi il quale si commemora l'anniversario della Rivoluzione francese. Il rappresentante ideale del popolo d'Israele rivendica alle idee sociali della sua razza il movimento del 1789: «Tutto il 1789 era in germe nell'ebraismo, egli dice. Per rinvenire la prima fonte dei diritti dell'uomo, è necessario risalire al di là della Riforma e della Rinascenza, al di là dell'antichità e del Vangelo fino alla Bibbia, alla Thora e ai profeti. I nostri *nabi*, gli Isaia e i Geremia sono stati i primi rivoluzionari. Hanno annunciato che le colline sarebbero livellate e le valli colmate. Tutte le rivoluzioni moderne sono state un'eco

LA RAZZA

EBRAISMO E P

TIPI DI GIUDEI

delle voci che echeggiavano in Efraim: eravamo ancora confinati nel *ghetto*, si vedeva ancora sulle nostre spalle il posto della rotella gialla, e la cristianità attingeva alle nostre Scritture i principi vivificatori delle sue rivoluzioni. La Riforma è proceduta dalla nostra Bibbia; ad essa si sono ispirati i *guenx* dei Paesi Bassi, i puritani d'Inghilterra e di America, appropriandosi perfino il linguaggio dei nostri giudici e dei nostri profeti. Alla Bibbia si deve il successo delle rivoluzioni di quegli Anglo-Sassoni che si vantano di essere stati i vostri maestri. La loro superiorità la debbono ad una relazione più intima con Israele. Se gli Ugonotti avessero trionfato in Fran-



GIUDAICA

NSLAVISMO

se; l'incrollabile, suggestiva fede in se stessi — donde il profetismo —, una grande abilità oratoria e dialettica ed una anche maggiore ambizione, unite al bisogno di porre in risalto le proprie attitudini, nonché, *last but not least*, una quasi illimitata capacità di adattamento, fanno dell'israelita l'uomo nato per essere condottiero delle masse, organizzatore e propagandista. Non v'è stata nuova corrente, che negli ultimi settantacinque anni abbia agitato la vita politica dei popoli, senza che gli ebrei vi abbiano preso una parte eminentissima. Non pochi movimenti sono addirittura da considerare come opera loro. Sono ebrei che organizzano la rivoluzione... ». (Cfr. R. Michels: « La Sociologia del Partito Poli-

ATI IN RUSSIA

cia, e con essi la Bibbia, la Rivoluzione francese sarebbe avvenuta un secolo prima e avrebbe avuto una diversa soluzione... Tutto ciò che ha tentato o sognato la Rivoluzione dell'89 è stato annunziato, or sono venticinque secoli, dai nostri veggenti... La Rivoluzione, con le sue speranze, non è stata, a sua insaputa, che l'esecutrice testamentaria d'Isaia ». E queste benemerite rivoluzionarie dell'ebraismo sono, più tardi, avvalorate anche da Roberto Michels: « Le qualità specifiche della razza ebraica, fra cui primeggiano il fanatismo settario che, con singolare frequenza, s'incontra nei suoi membri e che, simile ad un contagio, si comunica con tanta facilità alle mas-



tico nella Democrazia moderna», Torino, 1912, pag. 275).

Non reca dunque meraviglia se il Giudaismo ha «vivificato» anche la rivoluzione dell'Internazionale socialista specialmente là dove ha trovato il terreno più propizio, cioè in Russia. Io non ripeterò quanto è stato ampiamente dimostrato su queste pagine riguardo al bolscevismo, ma non si deve neppure dimenticare che, proprio dalla Russia, ebbe luogo a suo tempo una esportazione di duci ebraici del così detto proletariato nei partiti socialisti europei: Rosa Luxemburg e Dr. Israel Helphand in Germania, Carlo Rappoport in Francia; Anna Kuliscioff, Angelica Balabanoff in Italia; i fratelli Reichenberg in Svizzera; M. Beer e Th. Rothstein in Inghilterra. E sopra tutto si deve tener presente che, appena dopo il congresso socialista internazionale del 1904, l'ebraismo slavo incominciò a preparare, anzi ad organizzare, a provocare la rivoluzione sociale. Ecco quello che avviene in Russia negli anni 1904-1905.

Ha un periodo di attività il «Bund» che il giudeo Max Beer esalta così nella sua «Storia generale del socialismo e delle lotte sociali»: «Una delle migliori sezioni della socialdemocrazia russa fu il «Bund» ebreo, creato, verso il 1890, con aderenti che si arruolavano fra gli operai israeliti della Polonia e della Lituania. Il Bund fu fino al 1905 all'avanguardia del movimento socialista russo». (Vol. V della traduzione francese, pag. 174).

Inoltre, il Senatore russo Turban asserisce in un rapporto al Governo, ristampato a Berlino nella *Krenz Zeitung*, che il movimento rivoluzionario socialista-anarchico in Kiev fu promosso dalla lega israelitica Bund; molti membri di questa lega capitanarono in quella città il movimento del 31 ottobre 1905, inaugurato con la distruzione dell'effigie dell'Imperatore. Ed egli ciò afferma sulla fede di più di 300 testimoni, di ogni classe della popolazione, da lui interrogati per incarico del Governo. Similmente a Kischenew attestano, con pubblica dichiarazione, 158 membri

della nobiltà, e 120 cittadini appartenenti a tutte le classi, che furono gli Ebrei a sparare contro un corteo popolare di giubilo per le riforme imperiali, ed altri Ebrei a fare altrettanto perfino contro i fedeli radunati in una chiesa per un *Te Deum*. Ed anche il corrispondente del *Times* (22 novembre 1905) da Odessa, accusa gli Ebrei di avere avuto la parte principale nelle sanguinose agitazioni di quella città nei giorni 29 e 31 ottobre precedenti; tiene poi ferma questa accusa (5 dicembre 1905) contro la smentita pubblicata pochi giorni prima nel *Times* dal Gran Rabbino Gaster. Egli è pure un fatto che l'autrice del recente tentativo di assassinio dell'ammiraglio Tehoukine, fu una israelita, certa Schabal. E quello che più sorprende, nella *Nowoje Wremia* del 2 gennaio 1906, il signor Nicola Engelhardt, noto socialista ma non rivoluzionario, accusa egli pure gli Ebrei russi di mene rivoluzionarie.

Nè, come dicevo, può recare meraviglia che l'idea di una rivoluzione in senso socialista, cioè internazionale, fu accolta sopra tutto in Russia, cioè là dove era ancora viva la suggestione del panslavismo. Fin dal 1854, nel primo volume del suo «Saggio intorno al Socialismo e alle dottrine e alle tendenze socialistiche», scriveva il Conte Emiliano Avogadro Della Motta: «...cresce di fatti occulto e disgregato di noi un altro socialismo che anche egli vuole rifar il mondo a modo suo, ed è il panslavismo. Il panslavismo è l'idea che unifica in un sol corpo di società religiosa e politica tutta la razza slava, per renderla politicamente predominante sull'altre... Il panslavismo è doppio, evvi bene un panslavismo democratico, modellato sulla foggia delle altre associazioni settarie, il quale vorrebbe restituire alla razza slava la sua unità, come ora i socialisti germani voleano unificare la razza tedesca, nella grande repubblica sociale. Questo panslavismo è nemico giurato della dinastia e dell'impero ruteno, e va tentando di quando in quando, come anco-

ra recentemente, qualche mossa per mutare le forme dell'autocrazia russo; ma in mezzo a popolazioni sì ruvide e incolte non possono trovare grande udienza le speculazioni sottili sulla libertà democratica e sullo umanitarismo. Se una qualche idea di quelle or predicate dai demagoghi può attecchire in mente al volgo colà piegato sotto l'impero della religione e della autocrazia cesarea, non si è che l'idea di nazionalità e di conquista, pelle moltitudini russe non vi può essere altro socialismo persuasivo se non l'ingrandimento dell'impero, non altro comunismo se non la preda guerresca; il governo sa valersi di queste tendenze a suo profitto; e mentre combatte senza posa il nemico democratico, da gran tempo organizza un panslavismo imperiale, e propriamente russo ben altrimenti formidabile». (Pagine 441-442).

In realtà, si trattava di un aggruppamento di razze. Il filologo Gregorovitch dapprima, altri dotti in seguito, scoprirono per modo di dire la nazionalità slava dei bulgari, esaltarono la «fratellanza» russa con slovacchi, sloveni, serbi, croati, czechi, moravi dell'Austria-Ungheria; solo per un fenomeno psicologico facile a comprendersi, restarono tacitamente esclusi dalla grande «fratellanza» i polacchi che tenevano troppo alla propria indipendenza.

L'interesse dei panslavisti russi era rivolto a rendere simpatico il loro grande impero agli slavi occidentali; tuttavia il carattere dispotico dell'impero stesso sotto ogni aspetto tradizionale, militare, amministrativo, religioso, respingeva ogni moto di spontanea gravitazione; la società civile d'Occidente non poteva sentirsi attratta verso l'Orso dell'Europa occidentale. In tal modo la forza attiva del panslavismo trovava singolarmente limitato il proprio campo d'azione; mal vista dalla maggioranza degli slavi d'Occidente, era necessario si rivolgesse all'Oriente, non per l'annessione dei popoli fratelli di razza, ma per la conquista di nazioni e tribù dell'Asia: tur-

che, mongoliche e cinesi. Quasi ad Occidente, ed ottenuto all'fine il libero passaggio sulle acque del Pacifico, la Russia tentava di avanzare ad Oriente, tanto più che geograficamente appartiene più all'Asia che all'Europa.

Epperò il panslavismo mostra nuovamente, a questo punto l'altra faccia. Gli Ebrei, nonostante le persecuzioni, si *russificano*; esiliati o rifugiati all'estero, richiedono ancora il nome di Russi; vogliono entrare nella grande compagine della nazione, diventare in Europa, con lo studio ed il sapere, i veri rappresentanti del genio russo. Lo czarismo specula sugli odi di religione; mantiene ed aggrava la pratica del domicilio forzato; pone freno al diffondersi dell'istruzione; eppure nonostante questa oppressione, l'ebreo partecipa all'insieme del movimento nazionale. Gli Ebrei sono entrati nella grande unità russa, preludio ad una evoluzione, anzi ad una rivoluzione più vasta che scoppierà quando l'Impero del Sol Levante, la potenza entrata ieri nel cerchio della cultura europea, si troverà ad essere, per forza di cose, il difensore naturale delle altre nazioni d'Oriente, il campione dell'indipendenza dei popoli contro la Russia, contro questa erede dei mongoli invasori. E così, grazie ai Giudei, già battezzati con cognomi in *if*, in *ski*, o in *itch*, preaduti dai nomi come Alessandro, Wladimiro, Cirillo, incomincia quel movimento che doveva tendere in principio a soddisfare il comprensibile desiderio dei rurali di possedere la terra o di possedere più terra; questo desiderio, sfruttato ignobilmente dagli Ebrei, diviene, nel 1917, il punto di partenza del panslavismo che si chiama adesso «bolscevismo», e che segue le direttive cinicamente espresse, in un suo libro, dall'arcimilionario ebreo Walther Rathenau, ministro tedesco nel 1919: «regnare in una umanità ricca, composta d'individui poveri», e naturalmente rovinati fisicamente, ridotti a scegliere fra la mendicizia e la servitù, privi di ogni spiritualità nell'ordine morale.

ARMANDO TOSTI



Le cinque razze del Manciucuo: giapponese, coreana, mancese, cinese e mongola, ritratte in un dipinto che si trova nell'edificio del Consiglio di Stato a Hsing King.

LA "CONCORDIA DELLE RAZZE" NEL MANCIUCUÒ

Come descrivevamo in un precedente articolo (« Difesa della Razza », n. I A. IV, 5-11-41) ben cinque razze, distinte per la loro origine e la loro storia, convivono nel territorio del risorto Impero Mancese: e precisamente le razze mancese, giapponese, cinese, coreana e mongola.

Le affinità etniche, per quanto profonde come quella fra mancesi e giapponesi, entrambi discendenti dalla vetusta famiglia delle tribù tunguse, non diminuiscono in nessun modo le inconfondibili individualità di razza.

E' perciò che il problema della convivenza di varie distinte razze, sotto uno stesso potere politico e nello spirito di una comune coscienza sociale e nazionale e di un comune ideale di fedeltà e di collaborazione, si impose come il più grave e il più urgente fino dalla vigilia della fondazione del Manciucuo, promossa dall'Imperatore del Giappone e voluta da tutto un popolo nel maggio del 1932.

E sorse un vero e proprio movimento avente lo scopo di raggiungere, con mezzi tutti spirituali, l'unità morale e politica fra le due preponderanti razze del paese, Mantesi e Mongoli. Movimento che si disse in principio « *Lega dei giovani uomini* » allorché lanciò il suo massimo programma d'unione nazionale, con questa formula: « Noi anticipiamo la concordia delle varie razze viventi in Manciuria e in Mongolia e lotteremo per il raggiungimento di un'armonia razziale e dell'unità del popolo ».

Sul piano politico questo fu un partito che appoggiò con giovanile energia la fondazione dello Stato indipendente, in colla-

borazione con l'Impero del Sol Levante.

Sorto il Manciucuo, e conseguito quindi l'immediato e principale scopo di lotta del partito, questo andò al potere e diventò Governo e nello stesso tempo il movimento si definiva meglio come dottrina di Stato, come principio d'unione e di cooperazione nazionale col nome di *Spirito della Concordia*. (Hsieh-ho).

E infatti oggi questo è soprattutto un sistema di pensiero politico, ma è altresì un organo dello Stato, un partito di governo che ha regole ed istituzioni proprie con membri nominativamente chiamati e controllati dalle superiori autorità del partito stesso.

E mentre lo Spirito, ossia il Pensiero della Concordia razziale è quello che ispira tutta l'opera dei reggitori del Manciucuo, il Partito della Concordia svolge la sua attività in seno al popolo e sempre in armonia con le direttive politiche del Governo.

In sintesi lo Spirito della Concordia è una definizione e una precisazione razziale dell'idea sociale e nazionale. In superamento del principio di autogoverno di ogni razza, lo Spirito della Concordia proclama il principio della nazione-famiglia, intendendo questa come una corporazione morale di varie razze, viventi sotto lo stesso regime, in armonia di aspirazioni e di opere.

Ogni cittadino del Manciucuo deve perciò essere educato a conciliare e temperare l'affetto e l'attaccamento alla propria razza con un sentimento di fratellanza nazionale destinato a reggere l'armonia spirituale del popolo ed a costituire, al di so-

pra delle differenze antropologiche, una identità spirituale e ideale: una *razza politica e morale*, come dicono i Mancesi.

Nessun privilegio naturale di razza, quindi, e quindi nessun motivo di antagonismo razziale nel seno della Nazione. Ma invece sintesi delle aspirazioni e dei valori, materiali e immateriali, di ogni razza, nello spirito della Nazione-Stato.

E la concordia delle razze esclude, a maggior ragione, la discordia delle classi sociali; e questo è motivo sufficiente per cui l'odierno Stato mancese e, per esso, lo spirito di Hsieh-ho, si pronuncia come nemico giurato del bolscevismo, anche indipendentemente dalla casuale e copiosa coincidenza di motivi razziali con motivi classisti nel seno della comunità nazionale del Manciucuo.

Quasi per gratitudine morale all'Imperatore del Giappone il quale ha energicamente aiutato la fondazione dello Stato mancese, lo Spirito della Concordia è altresì rivolto a mantenere e ad alimentare i sentimenti di amicizia, di fedeltà e di solidarietà del Manciucuo con il popolo giapponese. Ma il suo principalissimo e più pratico fine rimane sempre quello di affermare e di salvaguardare ognora meglio la concordia delle razze, la famiglia delle razze.

L'organizzazione gerarchica del movimento, il Partito della Concordia delle razze, ubbidisce appunto a questo sovrano principio, da cui si intitola, e al governo dello Stato quale diretto e ispirato interprete di esso.

FELICE GRAZIANI

Gli ebrei, seguendo i loro piani metodici di dominio mondiale, hanno coltivato in tutti i tempi con grande predilezione la medicina. Se ne comprende facilmente il perché.

Un medico può esercitare la sua professione in qualunque parte del mondo e può indifferentemente migrare da un paese all'altro. Cosa questa molto comoda per gli ebrei che sono stati spesso costretti a mutare la loro residenza. Inoltre, il medico può facilmente penetrare nelle famiglie ed influire anche psicologicamente sulla mente dell'ammalato. Un'altra buona ragione dunque perché gli ebrei abbiano coltivato sempre e in tutti i paesi la medicina.

Sono nati così i medici ebrei della vecchia Spagna e, per arrivare a tempi a noi più recenti, è abbastanza conosciuta la enorme percentuale di ebrei tra i medici d'Italia. Si può anzi aggiungere, a questo proposito, che nelle università italiane la maggiore percentuale di professori ebrei era data da professori di medicina e di matematica. All'Università di Torino, per esempio, c'è

era diretta da un terzo medico ebreo il dott. Salomone Alkalag.

Se si pensa ora che presidente della grande loggia austriaca era stato il dermatologo, prof. dott. Salomon Ehrmann, preceduto da un altro medico ebreo, il dott. Edmund Kohn, si vede chiaramente come dall'Austria alla Turchia esisteva tutta una rete di logge ebraiche, che avevano come massimi esponenti dei medici.

Qualcuno potrebbe credere che questa infiltrazione di medici ebrei nella penisola balcanica sia di data recente. Abbiamo invece documenti per dimostrare come essa rimonti almeno al quindicesimo secolo.

Il 4 maggio 1515 il senato della repubblica di Ragusa, spinto dalla energica propaganda dei Domenicani, emanava un decreto con cui venivano espulsi tutti gli ebrei e i marrani. Questo decreto conteneva una sola eccezione, che doveva essere come il cavallo di Troia della futura penetrazione ebraica: i cosid-

gusa manteneva in quei tempi strettissime relazioni con il Levante. Fu così facile al Lusitanus di raggiungere Salonicco, dopo avere lasciato a Ragusa ammiratori e discepoli.

Come Ragusa così Spalato è stata per molto tempo infestata dai medici ebrei.

Dal famoso Daniel Rodriguez, che nel secolo sedicesimo vi fondò un ospedale, a Salomon Tobie, che fu medico dell'arcivescovo di Spalato, Marc'Antonio Dominis. Un altro ebreo, che raggiunse a Spalato larga rinomanza come medico, fu Girolamo Melamed.

La repubblica veneta non vedeva però troppo di buon occhio questa convivenza di ebrei con cristiani. L'arcivescovo di Spalato, Sforza Ponzoni, nipote di Marc'Antonio Dominis, che continuava a proteggere gli ebrei. Salomon Tobie e Girolamo Melamed, fu denunziato dal

GIUDEI NELLA EX-JUGOSLAVIA

stato un periodo in cui l'anatomico, il fisiologo e il patologo generale erano ebrei.

Meno nota è al pubblico italiano l'infiltrazione metodica di medici ebrei nella penisola balcanica. Crediamo quindi di fare cosa interessante al nostro lettore, riassumendo brevemente la ricca documentazione che il dott. Lavoslav Sik, vicepresidente della società culturale ebraica di Zagabria, ha raccolto su questo argomento. Trattandosi della documentazione raccolta da un ebreo, nessuno potrà discutere i dati che noi esporremo.

Innanzitutto, ci piace ricordare come, quando nel 1927 fu aperta la loggia « Zagreb » dell'ordine B'nai B'rith, fu un medico, il dott. Milan Schwara, ad esserne eletto presidente. Analogamente presidente della loggia « Srbija » di Belgrado era un altro medico, il dott. Bukil-Bijade. La grande loggia di Costantinopoli

detti « officiales sanitatis » ebrei non erano colpiti dal decreto di espulsione. Cominciarono così i medici ebrei a prosperare allegramente nella libera repubblica di Ragusa. Verso la metà del sedicesimo secolo raggiunse grande celebrità il medico Amatus Lusitanus.

Sotto questo nome si nascondeva l'ebreo marrano Joao Roderiguez, nato a Castello Branco nel 1511. Perseguitato dall'inquisizione portoghese, dopo un viaggio avventuroso in Belgio, Germania, Olanda, il marrano Amatus Lusitanus venne in Italia, accompagnato da un amico, Didarus Pyrrus. Poiché si trovò bene negli stati pontifici si fece raggiungere dai fratelli Elias e Josef. Il primo sotto il nome di Filippo Montalto diventò medico del re di Francia.

La situazione cambiò quando nel 1555 il cardinale Pietro Caraffa, grande antisemita, salì al trono di Pietro con il nome di Paolo IV. I tempi diventarono molto tristi per gli ebrei. Lusitanus da Ancona, dove si trovava, fuggì a Ragusa. Ra-

capitano Conte Maringazzoni come traditore delle leggi della Serenissima. L'arcivescovo fu così costretto a liberarsi dai medici ebrei; questi però furono così abili dal farsi scrivere una lettera di riconoscenza per i servizi prestati, lettera che esisterebbe ancora, a quanto afferma l'ebreo dott. Sik.

Anche la Slovenia fu invasa in passato dai medici ebrei. Le prime notizie su questo argomento rimontano al nono secolo.

Molto famoso fu un certo ebreo Michele, di cui parla l'imperatore Federico III in una sua lettera del gennaio 1478.

Gli ebrei dovettero lasciare Marpurgo nel 1496 e nel 1517 la Slovenia. Il ricordo però di questa permanenza è ampiamente documentato dal grande numero di parole slovene esistenti nella lingua Jiddisch. Oltre a questo ricordiamo come il cognome « Marburgen », « Morpurgo » e simili sia oggi molto diffuso tra gli ebrei. Un David Morpurgo, celebre medico e presidente della società ebraica, lo troviamo a Cracovia nel 1648. Pochi anni or sono un medico ebreo di Karlovac, il



dott. Mavro Gross, che organizzò, presso la stazione balneare di Rogaska Slatina, dei corsi estivi per gli ebrei.

Interessanti notizie sugli ebrei della Bosnia le troviamo in un libro di Moritz Levy, rabbino di Sarajevo, dal titolo « Die Sephardim in Bosnien ».

Gli ebrei, che arrivarono in Bosnia dalla Spagna, non erano dei mariani come quelli della Dalmazia.

I medici ebrei erano soprattutto dei praticoni, che si tramandavano di padre in figlio gli elementi della medicina.

Il primo medico ebreo della Bosnia, laureato in una Università europea, fu Isaak Salom Effendi, che nel 1851 si laureò a Padova. L'Effendi in età avanzata si recò in Pa-

lestina dove morì dopo avere svolto intensa attività sionista.

All'epoca del dominio turco della Bosnia, fu molto noto un altro ebreo, Zak Pascià, che raggiunse posizioni altissime. Dopo l'occupazione austriaca, molti medici ebrei arrivarono in Bosnia e ne fecero il centro di una attività intensissima. Appartiene a quest'epoca il dermatologo Leojold Glück, abbastanza conosciuto per i suoi studi sulla lebbra.

Nessuno s'illuda che l'attività svolta dagli ebrei fosse di natura esclusivamente scientifica. Così il medico Siegfried Kapper di Karlovac è stato un vero e proprio agitatore politico, che non poco ha contribuito a preparare gli animi per la famigerata unione di tutti gli slavi del sud, che doveva poi sboccare nell'artificiosa Jugoslavia.

Ugualmente medico è stato il fondatore della società ebraica di Zagabria, il notissimo Moritz Sachs, già professore di medicina legale in questa università. In Serbia l'attività svolta dai medici ebrei è stata in tutti i tempi molto notevole. Ricordiamo così come il medico Salomon Alkalay è stato recentemente presidente di tutta l'associazione degli ebrei Sefardim della Jugoslavia e che infine presidente della loggia « Srbija » di Belgrado è ugualmente stato un altro medico il dott. Bukic Bijade.

...

Arrivati a questo punto potremmo chiudere il nostro articolo, certi di avere abbastanza bene documentato il nostro lettore sull'azione svolta dai medici ebrei nella vecchia Jugoslavia.

Esiste però un documento, troppo

caro agli ebrei, perchè non sia da noi ricordato.

Quando nel 1917 si preparava in America quell'unione dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, che ha avuto conseguenze tanto disastrose, nella repubblica stellata presero contatto i dirigenti ebrei e quelli serbi. La delegazione ebraica era guidata da un medico, il dott. David Albala, che, insieme al rabbino di Belgrado, Isaak Alkalay, mise a disposizione della missione militare serba tutto l'aiuto degli ebrei della futura Jugoslavia.

L'allora ministro degli esteri serbo, Milenko Vesnic, rispose con una lettera entusiastica, in lingua inglese.

Anche per la Serbia si è verificato un fenomeno caratteristico di tutti i paesi che si alleano con i giudei. L'alleanza, che da prima pare vantaggiosa, finisce col riversarsi tragicamente sull'alleato ariano il quale in ultimo non diventa altro che una pedina nel grande giuoco degli interessi ebraici.

Da quanto abbiamo scritto ci sia permesso di trarre delle conclusioni, che per quanto riguardanti settori molto diversi, ci paiono ugualmente importanti.

La prima conclusione, che riguarda i medici ebrei in generale, si riassume nelle parole: guardarsi dai medici ebrei! L'esempio della Jugoslavia dimostra chiaramente come i medici ebrei siano sempre agenti politici pericolosissimi, che si servono della loro arte unicamente come di uno schermo per penetrare più facilmente tra gli ariani.

La seconda conclusione, che riguarda la Jugoslavia, consiste nella constatazione della grande simpatia che è sempre esistita tra Serbi ed Ebrei. La Jugoslavia sorse per venire incontro, a un tempo stesso alla megalomania serba e a quella ebraica. Gli ebrei, attraverso il regno trino, si proponevano di arrivare al dominio dell'intera penisola balcanica.

La terza conclusione riguarda la missione antiggiudaica del nuovo stato indipendente di Croazia. Il movimento degli Ustasci è veramente benemerito per l'azione energica intrapresa contro gli ebrei. La lotta antiggiudaica in Croazia, come in Romania, è la condizione sine qua non per la debellazione definitiva del bolscevismo dall'Europa sud-orientale.

GUIDO LANDRA

ISRAELE IN INGHILTERRA

La simbiosi, anglo-giudaica che ha condotto alla guerra attuale non è un fenomeno casuale o tanto meno il prodotto di circostanze puramente contingenti. Essa è invece la risultante lungamente perseguita, preparata e condotta a termine dalla razza ebraica.

Negli ultimi 150 anni tale simbiosi si è venuta completando in modo definitivo, sì che sangue e interessi anglo-giudaici hanno finito per confondersi tra loro, ma per meglio comprendere tale processo è utile e ammaestrativo rifarsi ai suoi lontani precedenti. Il che confermerà la giustizia della nostra guerra alla losca alleanza di Albione e di Israele ed alle forze occulte o palesi che tale alleanza affiancano e sostengono.

...

Dai tempi della conquista romana fino a quelli di Edoardo I, i giudei in Inghilterra vissero esclusivamente dediti alla usura, ovunque apportando la corruzione dei loro costumi, e del loro danaro.

Una prima vibrata protesta contro la nefasta influenza giudaica si ebbe con Teodoro arcivescovo di Canterbury il quale, nel 669 d. C., in nome della religione, proibì alle donne inglesi di avere rapporti carnali con i giudei e di ricevere doni da essi.

Guglielmo il Normanno che non si preoccupava gran che della religione né degli interessi del popolo, sibbene soltanto di far denari per sé e per il mantenimento dei suoi armigeri, non solo lavorò gli ebrei ma non esitò ad accogliere in Inghilterra quelli provenienti dalla Francia i quali, a tal uopo, lautamente lo compensarono. C'è, nonostante il malcontento popolare e le proteste della Chiesa. Così i giudei furono messi in grado di continuare ancor più impunemente l'esercizio dell'usura. Nessuna legge interveniva a proteggere le popolazioni dalle sopraffazioni giudaiche spesso gli ebrei usurai esigevano esosi interessi, fino al 180%.

Esentati dagli obblighi militari, sottratti ad ogni servizio feudale, personalmente protetti dal re, anzi considerati coi loro beni e crediti come sue proprietà essi giunsero ad arricchire smisuratamente e coi sudori della po-

vera gente fondarono colonie cosiddette commerciali ma, realmente, basate sullo strozzinaggio a Cambridge ed a Oxford. Il re, quale associato alle loro disoneste speculazioni, ritraeva una certa quota sugli interessi dei prestiti giudaici.

L'attività dei giudei in Inghilterra non si limitò a sfruttare la miseria dei poveri, ma volle anche manifestarsi in fatti delittuosi. A Norwich, nel 1145, un dodicenne fu rinvenuto cadavere in un bosco: il ragazzo era stato oggetto di un omicidio rituale. «la crocifissione». La macabra scoperta generò un'esplosione di ira popolare, molti giudei vennero uccisi. Ma questo non fu l'unico delitto rituale commesso dai giudei in Inghilterra. Altri ne seguirono dando sempre luogo a sanguinose ma giustificate reazioni. L'autorità regale copriva troppo bene i criminali giudei perché fosse sempre possibile coglierli in flagrante o comunque riuscire a dipanare le fila della mazzetta dei loro delitti, ma, talora, accadeva che l'accortezza giudaica si lasciasse alquanto e dove non giungeva la legge fosse la giustizia delle folle a fare, molto più efficacemente, le sue veci.

Enrico II non era certamente in grado di giudicare i criminali giudei, egli che viveva del danaro da essi rubato al popolo e ai piccoli nobili affogati nei debiti. Con lui gli ebrei ottennero che il giuramento di uno di loro equivallesse quello di dodici cristiani; sotto il suo regno molti giudei furono ammessi a Corte (due di essi entrarono a far parte della gerarchia feudale). Oltre ai già acquisiti privilegi ricevettero pure quello del monopolio sui prestiti a pegno, con diritto a percepire interessi fino al 43% ed ebbero conservato il «diritto giudaico» per le questioni, le controversie e le liti tra di loro. Da ciò si comprende facilmente l'accrescersi delle loro fortune. Basti dire che in tale periodo il giudeo Aronne Lincoln, grazie alla sua enorme potenza finanziaria, fu il vero padrone dei nobili, dei prelati e dei contadini poveri d'Inghilterra.

Un particolare che non va dimenticato, anche allora, come ai nostri di, l'imperialismo britannico muoveva i suoi rapaci tentacoli in grazia dell'influenza

ebraica; la guerra di conquista dell'Irlanda (1171) venne sovvenzionata dai ricchi usurai giudei d'Inghilterra.

A riprova di quanto viva fosse l'indignazione del popolo per la criminalità ebraica vogliamo citare come il 3 settembre 1189 una vera e propria sollevazione nazionale si verificò in Inghilterra contro Israele: Londra, Norwich, Lincoln, Stamford, S. Edmunds ed altre località vendicarono, in parte, le innumerevoli vittime del giudaismo. Si ebbero numerosi incendi di abitazioni giudaiche coi loro proprietari. A seguito di delitti e di sopraffazioni ebraiche, nell'anno seguente, a York, il popolo uccise un centinaio di giudei.

Di questi particolari gli antirazzisti farebbero bene a ricordarsi, prima di criticare o denigrare le misure di difesa adottate dai Regimi dell'Asso nei riguardi degli ebrei, ma, forse, ciò è un chieder troppo al loro pietismo... ed alla loro malfede.

Che nel 1190 e nel 1194 Riccardo Cuor di Leone emanò leggi obbliganti gli ebrei a risiedere soltanto in determinati luoghi e che regalò con misure finanziarie i rapporti d'affari tra essi e i cristiani, non piace all'attuale classe dirigente d'Inghilterra venga ricordato, certo per non oscurare l'impressione... ammaestrativa lasciata in eredità agli inglesi dal prode Riccardo il quale, peraltro, non volle che i crediti degli ebrei cessassero di essere «i suoi crediti» e a ciò dispose che ogni debito verso gli ebrei venisse rigorosamente registrato in appositi uffici.

Giovanni I fu tenerissimo verso i giudei, al che agli inizi del suo regno si verificò in Inghilterra una forte immigrazione giudaica. Ciò cozzava con la ben manifesta volontà del popolo, ma il re non era affatto con il popolo al quale anteponeva Israele. Avvenne che i criminali degli ebrei, tra i quali quello della limatura delle monete, raggiungessero ancora più preoccupanti limiti, tanto da indurre i londinesi a violente reazioni, e fu così che nel 1204, in occasione di un'amnistia concessa dal re ai molti criminali, gli unici a venire esclusi furono appunto quelli di razza giudaica. Lo stesso re, nel 1210, ordinò arresti in massa di giudei

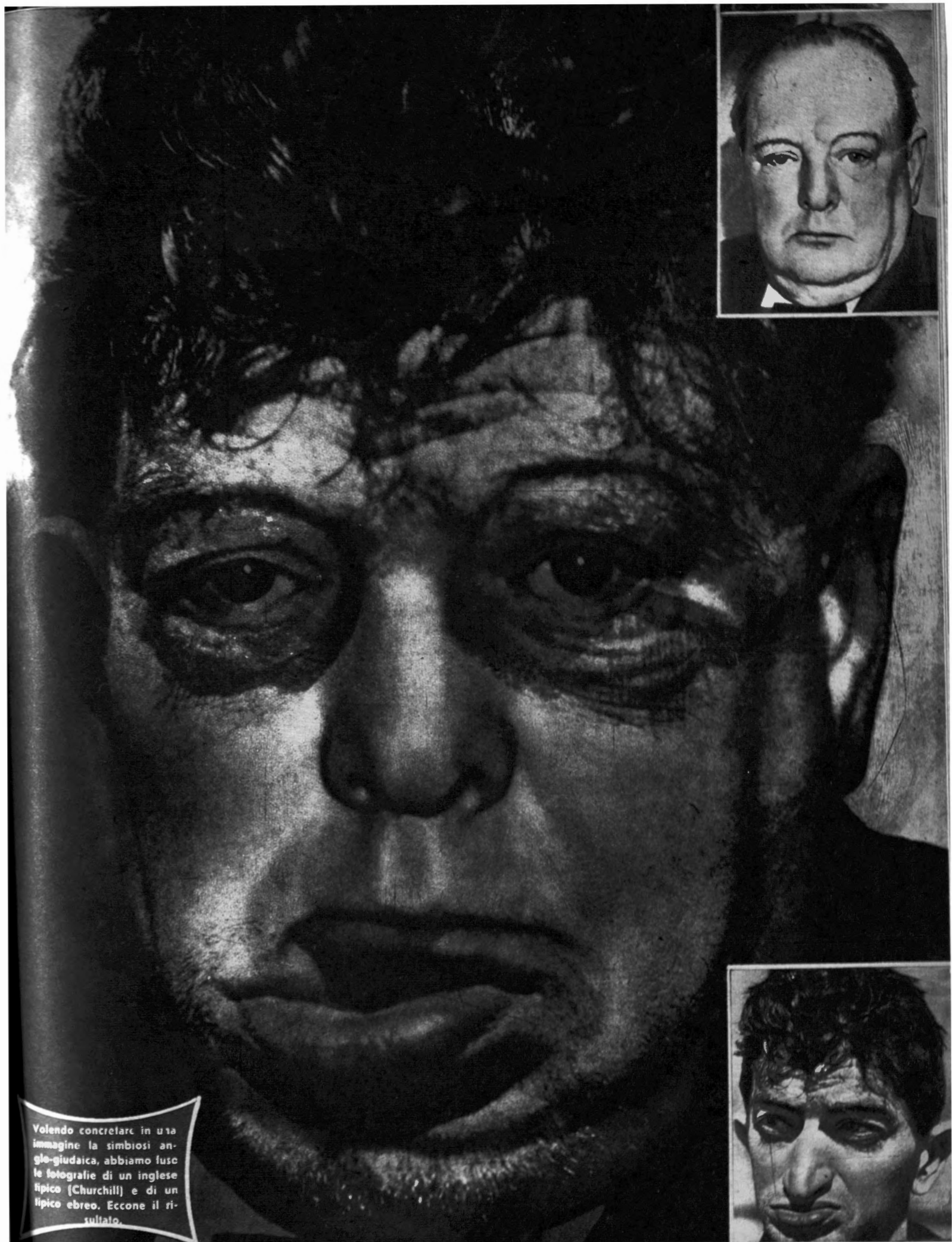
perché temeva gli occultassero i veri loro guadagni, ma poi li liberò... dietro compenso di grosse somme di danaro.

Nel 1216, dopo la caduta di Berwick (Scozia), Giovanni I volle farsi perdonare da Israele gli «involontari» rigori, tanto che chiamò degli ebrei a dirigere le torture cui vennero sottoposti innumerevoli prigionieri scozzesi, rei soltanto di aver difeso le loro terre, le loro case, la loro libertà. La sanguinaria sapienza giudaica offrì, in tale occasione, saggi fino allora inediti nello scempio delle carceri ariane.

Sotto Enrico III gli ebrei vennero contraddistinti da «speciali strisce di riconoscimento sugli abiti» (legge del 1218); nel 1222 si vietò loro di possedere schiavi cristiani e di costruire altre sinagoghe. Le autorità ecclesiastiche rinnovarono il divieto dei rapporti sessuali e commerciali anglo-giudaici, con grande soddisfazione del popolo, ma il re abolì tali divieti ritenendoli contrari alle esigenze dello Stato.

La lotta tra l'invasione criminosa del giudaismo profetto dal re e tra la volontà di liberazione pubblicamente affermata dal popolo, appoggiato dalla Chiesa, durò, accompagnata da violente manifestazioni, fino al 1243. In tale anno, per la subita spinta degli avvenimenti, Enrico III si decise a mutare politica; permise l'espulsione degli ebrei da alcune città e, due anni dopo emanò una legge con la quale si vietava loro di stabilirsi in luoghi ove non risiedessero già altri loro correligionari. Durante il regno di questo monarca i delitti consumati da Israele furono numerosissimi. Ad edificazione del residuo pietismo nostrano daremo alcune esemplificazioni della criminalità giudaica esercitata in Inghilterra nel secolo XIII.

A Londra, nel 1241, numerosi giudei vennero condannati a morte per aver rapito e circonciso un bimbo di cinque anni tre anni dopo, nella stessa città, giudei furono condannati a morte per delitto rituale su di un altro bimbo. E veniamo ora al caso Abraham. Nel 1250 il giudeo Abraham uccise sua moglie perché rea di non essersi prestata ad imitarlo nel compiere atti immondi e di una statuetta raffigurante



Volendo concretare in una immagine la simbiosi anglo-giudaica, abbiamo fuse le fotografie di un inglese tipico (Churchill) e di un tipico ebreo. Eccone il risultato.

Madonna col Bambino. Il duca Riccardo, fratello del re, promise di far liberare il delinquente facendosi versare 500 sterline, senonché — sotto pretesti di moralità — i giudei versarono al duca altre 800 sterline affinché Abraham sconsigliasse la condanna inflittagli. Tale singolarità destò i sospetti del duca e si venne così a conoscere il vero movente: morale di questi giudei Abraham confessò che essi avevano commesso numerosi delitti e precisò talmente i fatti che molti suoi degni compari finirono in galera dalla quale egli venne invece liberato. Nel 1251, trulle alla Corona vennero commesse dall'Ufficio di affari anglo-giudaici, nel 1253, poi che si venne a capo di un complotto mirante all'incendio di Londra, ordito dagli ebrei, si arsero molte abitazioni giudaiche insieme a loro proprietari.

Molto giustamente Peter Aldag delinisce «norimberghese» la legge stabilita da Enrico III in seguito al ripetersi dei crimini ebraici. Infatti, con tale legge, il re intese di tutelare gli interessi del popolo e dello Stato, si proibiva alle nutrici inglesi di

allattare i figli dei giudei ed agli inglesi d'ambo i sessi di prender cibo con essi, di servirli e di restare nelle loro case; era vietata qualsiasi critica o pubblica discussione da parte degli ebrei su argomenti toccanti la religione cristiana; si vietavano rapporti sessuali anglo-giudaici; era fatto obbligo ad ogni giudeo di recar bene visibile sul petto il segno speciale di riconoscimento; l'accesso o il solo passaggio di giudei nei luoghi sacri al culto cristiano era severamente proibito. Infine, si stabiliva che un giudeo poteva recarsi in una città ove non risiedessero altri suoi correligionari soltanto se munito di uno speciale permesso firmato dal re.

Chi può, in buona fede, di fronte a questa legge, scandalizzarsi per la pretesa «novità» di certe misure antiggiudaiche adottate dal razzismo dei popoli dell'Asse?

Nel 1255 si tenne a Lincoln un macabro convegno i cui partecipanti, provenienti da tutta l'Inghilterra, erano stati segretamente convocati per assistere all'esposizione di una crocifis-

sione rituale nella persona del piccolo Hugh di cinque anni. Riscaputosi il fatto, circa 80 giudei vennero messi a morte tra i convenuti e reazioni antiebraiche ebbero luogo su scala nazionale; esse continuarono a verificarsi per tutta la durata della lotta tra il re e i baroni.

Negli ultimi anni del suo regno Enrico III si mostrò transigente con i giudei, e ciò per motivi d'ordine finanziario; naturalmente essi ne approfittarono e cominciarono a chiedere privilegi e ad accampare diritti, specialmente per gli acquisti di beni immobili, di terre e di chiese cristiane. Soltanto per la violenta agitazione e per le ripetute proteste del popolo il re si decise a proibire ai giudei gli acquisti di beni immobili.

Con Edoardo I, assunto al trono nel 1272, Israele subì gravi colpi. Il re emanò una legge, detta «Statuto del giudaismo»; con essa mirò a salvaguardare il popolo, il clero e la piccola nobiltà dalle sopraffazioni degli ebrei e, al tempo stesso, si illuse di poter cangiare le abitudini di questi ultimi; abolì l'usura, dispose speciali agevolazio-

ni nei pagamenti dei debiti, riaffermò l'obbligo per i giudei di età superiore al sesto anno di portare il segno distintivo. Dall'osservanza di tali disposizioni il re fece dipendere, per i giudei, la concessione della protezione statale; accordò loro di esercitare l'attività commerciale e di prendere terre in affitto «per lavorarle direttamente».

Con quest'ultima concessione il re sperava di trasformare in laboriosi agricoltori gli eterni parassiti. Ma Israele continuò ad essere Israele: non cessò di esercitare l'usura straziosa, se ne rise del lavoro produttivo e perseverò nel commettere crimini contro Dio, contro lo Stato e contro gli uomini.

Nulla potendo le numerosissime condanne all'impiccagione dei giudei limitatori di monete, le espulsioni dei circoncisi da certe regioni dell'Inghilterra (1288), le condanne e le pene comminate ai giudei resis: colpevoli di atti di brigantaggio, di falso, di sacrilegio e di ribellione, si giunse, alla fine, alla legge del 1290: «Tutti i giudei debbono lasciare l'Inghilterra, pena la morte ai contravventori».

Si noti qui che Edoardo I, fin dal 1275, aveva dato ai giudei ben tre lustri di tempo per convertire i loro beni in campi fecondi, ma essi si incaricarono di provargli quanto grande fosse stata la sua ingenuità a loro riguardo.

Vennero espulsi dall'isola in numero di circa 16 mila e furono obbligati a lasciare gran parte delle fortune accumulate nella nazione per tanti secoli da essi dissanguata.

Dopo l'espulsione del 1290 il ricordo della nefasta influenza e delle gesta giudaiche, compiute sotto la complicità e la interessata tolleranza di re senza scrupoli, sprovvisti di sentimento e di dignità nazionale, restò a lungo nel popolo.

Sfruttatori, falsari, mentitori, ladri, nemici dell'è leggi, sacrileghi, corruttori, incendiari e assassini, come tali, per molte generazioni, vennero ricordati in Inghilterra i figli di Israele, ma, come vedremo, con Cromwell, e da lui a Churchill — grazie ai tradimenti, alla venalità e all'imbastardimento delle classi dirigenti britanniche — essi, i giudei, sono divenuti i veri padroni d'Albione.

ANGELO SCUCCHIA

H. De Vries De Heekelingen: «Israele». Ed. Tumminelli, Roma 1937; Dottor Peter Aldag: «Juden in England» (Band 1.), Nordland, Verlag, Berlin, 1940; J. M. Rigg: «The Jews in England in the 13. Century in Jew Quart. Rev. B. XV, London 1902; W. Meyer - Christian: «Die Engländerische Alben», Nigelingen Verlag, Berlin-Leipzig, 1940.

Tre generazioni di ebrei d'Inghilterra: Ludwig Mond, suo figlio, Sir Alfred Mond e suo nipote, l'attuale Lord. Melchett. Questa famiglia controlla oggi in tutto l'impero britannico e negli Stati Uniti il «trust» dell'industria chimica.



Questa pagina si propone di spiegare periodicamente al lettore non preparato quelli che potrebbero essere chiamati i misteri sorprendenti della «genetica». E' questa una nuova scienza intesa ad esplorare nel campo dell'invisibile — come la fisica atomica — e poi nel campo del visibile, da quello risultante, le ragioni per cui esistono, si perpetuano o si modificano le linee ereditarie e come queste costituiscono le basi delle razze e delle loro variazioni.

Sono oggetto degli studi genetici tutti quei fenomeni della vita cellulare che si connettono alla determinazione preconcezionale e concezionale del tipo, conforme o meno alla razza cui si appartiene, ed in rapporto ai caratteri dei suoi ascendenti.

Quasi tutti sanno che le cellule organiche sono costituite da una membrana, da un plasma e da un nucleo più o meno centrale. E che nel nucleo allorché s'inizia il cammino verso la scissione si formano alcuni corpi a catena, detti «cromosomi» perchè si colorano facilmente in presenza di coloranti chimici. Il corpo di ogni «cromosoma» è formato da un filamento più o meno strettamente avvolto ad elica, detto «cromonema» e da un lieve rivestimento detto «matrice».

Quando la cellula entra in processo riproduttivo — cioè incomincia a scindersi in due individualità cellulari — (questo processo è chiamato «mitosi») allora i cromonemi dei cromosomi si avvolgono a spire strette sino a che gli anelli delle spire si focchino mentre la matrice si inspessisce notevolmente.

Ogni cromosoma si divide quando ogni cromonema si sarà diviso. La divisione dei cromosomi comporta la scissione del nucleo cellulare, la quale poi induce la divisione del plasma e di tutto il corpo cellulare, onde da una sola cellula se ne avranno due.

L'individuo organico, e prima di tutto l'embrione, deriva da una sola cellula organica la quale a sua volta risulta dalla fusione del nucleo e del plasma della cellula — uovo — generata dal tessuto germinale femminile (follicoli del Graaf) — con il «nucleo» ed il «centrosoma» maschile (cellule del Sertoli).

Questa cellula risultata dalla fecondazione, in genetica viene chiamata «zigote», mentre ogni singolo elemento germinale, maschile o femminile, si chiama «gamete». Per comprendere come si svolga il processo di trasmissione dei caratteri ereditari è necessario osservare dapprima quali siano i fenomeni che nel corpo di una cellula preparano, accompagnano e concludono la «mitosi», o «cariocinesi», cioè: la divisione, o produzione cellulare comune a tutto il mondo organico universale.

Un atto preparatorio della scissione è il cambiamento di aspetto della struttura interna del nucleo cellulare. Il nucleo in riposo è pieno di un liquido e di un'armatura gelatinosa, che abbiamo descritti; ed è rivestito da una membrana.

Questa sostanza nucleare è chiamata «cromatina per la sua facile colorabilità.

Quando invece si inizia il fenomeno riproduttivo all'interno del nucleo si formano dei filamenti molto lunghi e ondulati a superficie rugosa. Questi filamenti, grado a grado, si raccorciano e la loro superficie si fa liscia: in questo stadio vengono chiamati «cromosomi». Ogni «cromosoma» è spaccato longitudinalmente, onde risulta diviso in due filamenti-fratelli.

Intanto nel corpo del plasma cellulare si forma un apparecchio fibroso che serve alla divisione. Esso è come l'eccitatore del processo. Il suo nome è: «centrosoma». Al principio della divisione il «centrosoma» si divide, vicino al nucleo, in due parti tra le quali si forma come un fuso di fibre, che poi si allunga. Frattanto dalle due porzioni centrosomiche si partono dei raggi, (raggi polari), i quali penetrano nel plasma. A questo punto la membrana nucleare si è dissolta ed il fuso quindi si allunga sino a raggiungere uno dei massimi diametri cellulari, mentre i cromosomi si allineano, in doppio assetto simmetrico, sulla linea che corrisponde all'«equatore» della sfera cellulare. Ciascuno degli elementi-fratelli di ciascun cromosoma si unisce con uno dei poli centrosomici a mezzo di fibre che lo trascinano. Il fuso si allunga ancor di più e la sfera cellulare segue il suo allungamento diventando ovalare. Gli elementi-fratelli (cromatidi) hanno assunto un'individualità e sono diventati cromosomi-figli i quali si allontanano gli uni dagli altri e si portano intorno ai «centrosomi».

A questo punto si hanno due insiemi prenucleari ben differenziati ai due poli della cellula, il cui stadio corrisponde grossolanamente a quello di una donna giunta al nono mese di gestazione. Allora il plasma cellulare si separa in due corpi cellulari; in ognuno di questi nuovi individui i cromosomi gradualmente si trasformeranno nell'armatura gelatinosa che distingue i nuclei in riposo, mentre verrà a formarsi la membrana di rivestimento. Il fuso ed i raggi polari si sono intanto dissolti ed il centrosoma relativo a ciascun nucleo rimane vicino ad esso in riposo. Si avranno dunque — al posto di una cellula — due corpi cellulari identici i quali ripetono in sé le caratteristiche della cellula-madre. Gli elementi nucleari sono dunque «eterni», si moltiplicano per divisione, e non vengono mai a formarsi «ex novo».

Questo fatto è il presupposto essenziale della trasmissibilità dei caratteri ereditari e della immortalità nel corpo della specie delle sue cellule germinali. Le quali portano — attraverso gl'individui transeunti — la fisionomia e la sostanza della razza

GENETICA

Istologia e fisiologia cellulare

Zigoti e Gameti

Il centrosoma

MOD.

questionario

Sterilizzazione

Il camerata Lorenzo Falanga, a distanza di un anno dall'inizio del dibattito, in questa rubrica, sulla « Sterilizzazione », ci invia un chiaro scritto conclusivo. Lo pubblichiamo volentieri e integralmente, avvertendo però che non consideriamo affatto chiusa la discussione; ma che saremo lieti di ospitare anche in seguito gli scritti di coloro che vorranno occuparsi di così vitale argomento.

Ecco quel che scrive Falanga:

« Nel n. 9 del 5 marzo XX la « Difesa della Razza » pubblicava un mio ampio riassunto della discussione, condotta sul Questionario, relativa al problema della sterilizzazione, nel quale tentavo di esaminare le costruttività delle proposte avanzate dai vari interlocutori. Esattamente ad un anno di distanza dall'inizio della polemica, sorta dallo scritto del camerata Vassetti apparso sul n. 20 a. IV (20 agosto XIX), mi pare opportuno fare di nuovo il punto, con eguali intendimenti, tanto più che la discussione sembra per ora avviata su d'un binario morto: »

Essa, come già notai, si è andata progressivamente allargando ed allontanando dal tema principale, investendo le basi stesse del problema razziale, alle quali il camerata Del Bo (a. V n. 4) negava fondamentali rigorosamente scientifiche, provocando così una esauriente risposta del camerata Vassetti (a. V n. 6) cui Del Bo contrapponeva alcune precisazioni (a. V n. 9). Di esse degna di rilievo è quella relativa alla grande facilità con la quale i numerosissimi eredo-luetici sfuggono a qualsiasi rilevamento diagnostico. Questione molto grave se alcuni medici fanno ascendere all'80 o 90 % i casi di malattia legati a lue ereditaria; tanto da far pensare che gli individui immuni da quel male costituiscono una rarissima eccezione. Fondato mi pare poi il timore espresso dal camerata Del Bo che la scienza medica, in possesso di un mezzo drastico quale la sterilizzazione, possa essere indotta meno a studiare il modo di curare i mali che ad eliminarli con quel sistema. Meno fondato il timore che la sterilizzazione non approdasse a nulla, perchè il contagio basterebbe a propagare i germi dei quali sono portatori gli individui, anche se sterilizzati.

I camerati Migotto (a. V n. 7) e Stranieri (a. V n. 11) seguivano a spostare i termini del problema, portandoli, in contraddittorio, l'uno su di un piano morale e l'altro sul terreno economico; d'accordo solo sul punto che ogni soluzione in materia razziale veda attuata soltanto a vittoria conseguita. A me sembra che se vogliamo evitare una crisi del dopoguerra come quella seguita al conflitto 1914-18, nessuna soluzione, in qualsiasi campo, veda preordinata. Tanto più che la stabilità del Regime e la vitalità della Rivoluzione (non è la guerra la nostra rivoluzione in atto?), recchiudono in sé le premesse per risolvere tutte le questioni interessanti la vita nazionale; nè è pensabile che quelle

istituzioni possano, conseguita la vittoria, trasferire a forze per il momento oscure la direzione della vita del paese, in nessunissimo settore.

Ai due camerati, nel tentativo di avvicinare le loro tesi, dirò quanto segue: Il problema razziale, soprattutto in uno dei suoi più vasti aspetti, quello demografico, è un problema morale. Ma non è dimostrato che il fattore economico incida su di esso in maniera sempre e soltanto negativa. La prosperità, la ricchezza, per sé sole non è detto debbano indurre per forza a mollezza dei costumi. Il camerata Stranieri fa giustamente osservare che la Roma repubblicana, per armare eserciti e flotte, doveva possedere una forza economica che sarebbe vano disconoscere. Ciò che nuoce non è la ricchezza, ma la cattiva distribuzione di essa, l'organizzazione dello Stato su basi puramente capitalistiche e la sua debolezza quando si fa prendere la mano dai detentori dell'oro, la mentalità diffusa dell'onnipotenza del danaro e la corsa verso l'accaparramento dei beni, il prevalere, soprattutto, di una mentalità individualistica. Sono questi i mali travaglianti le società portate ad esempio di decadenza, nell'antichità o in tempi più vicini a noi. Ma in uno Stato forte, quando il senso del collettivo prevale sull'individuale, la prosperità non può essere che un bene che vale la pena di raggiungere. Stranieri, del resto, quando fa l'esempio della Germania, del Giappone o della Russia come popoli ricchi, non si riporta alla disponibilità di una somma di capitali immediatamente spendibili per procacciarsi i comodi della vita, ma a quelle di un complesso poderoso di materie prime. Il possesso delle quali, aggiunto al potenziale umano quale somma di lavoro, dà veramente la potenza alle nazioni gerarchicamente organizzate da un potere centrale responsabile, nelle quali i principi morali abbiano salda presa sugli individui. Si tratta, insomma, da parte dello Stato, di incidere anche sull'economico, oltre che sull'etico. Ciò sta facendo lo Stato fascista che, nato come Stato corporativo, si è affermato come assertore di un'alta giustizia sociale e si va attuando in un complesso di leggi di importanza fondamentale, che hanno la loro massima espressione nei nuovi codici. Nei quali è basilare la riforma dell'istituto della proprietà, il cui valore pare sia sfuggito a quanti non si occupano, di professione, dei problemi giuridici.

La nota del Prof. Raffaele D'Anne Bottia (n. 8 a. V), alla quale abbiamo risposto il camerata Vassetti ed io (n. 10 ed 11 a. V), ha portato la questione, come dicevo innanzi, ed un punto morto. In quanto le precisazioni richieste si son fatte attendere invano, fin qui, a parte due scritti dei camerati Chiesa (a. V n. 14) e Valisiano (a. V n. 16). Attraverso tali scritti è dimostrata la « tipicità » del caso Gregoraci, ma non, autorevolmente, la bontà del metodo desapofittizzante. Nè mi pare sia dimostrata senza appello la completa giudeizzazione della medicina ita-

liana tutta. Sono portato a ritenere che si sia trattato di una congiura ordita da pochi elementi interessati e che la scienza medica nostrana non sia così consciamente inquinata dal giudaismo, come da quel caso si vorrebbe far credere. Ben venga, dunque, una campagna di stampa, che la nostra rivista sarebbe certamente la più indicata a suscitare ed a condurre, per far conoscere ed apprezzare il metodo Gregoraci e per smuovere le prevenzioni di quanti medici non hanno alcun interesse ad una prolungata congiura del silenzio.

Nell'auspicio che sia bandita questa nuova crociata, credo non sia lecito attendersi che la « Difesa della Razza » prenda per ora posizione sul problema della sterilizzazione, secondo la promessa fatta nel n. 1 dell'a. v. Ma poichè nemmeno alcuna voce ecclesiastica si è levata a confutarci, e forse non si leverà, mi sia permesso trarre, per il momento, le mie personali conclusioni dalla polemica che si trascina da un anno.

Il problema dell'istituzione della sterilizzazione obbligatoria o volontaria e quello connesso del certificato prematrimoniale, interessano la politica, la morale, la religione e la scienza.

Per la politica si tratta della necessità di difendere la sanità della razza; necessità tanto più sentita quanto maggiormente il rapporto tra individui sani e malati si va spostando a favore dei tarati, e quanto più il problema del numero, per la generale decadenza demografica, si fa impellente.

Per la morale è questione di non offendere quel senso di umana dignità, che è in ciascuno, di volersi sapere continuato nei figli, oltre la fugace parentesi della vita individuale.

Per la religione interessa tutelare il diritto alla prole ed evitare all'uomo un conflitto tra la sua coscienza di cittadino e quella di credente.

Per la scienza, infine, è necessario oltre che tentare di prevenire il propagarsi dei mali ereditari, il curarli negli individui con i mezzi più efficaci, in modo da poter loro garantire una sana figliolenza.

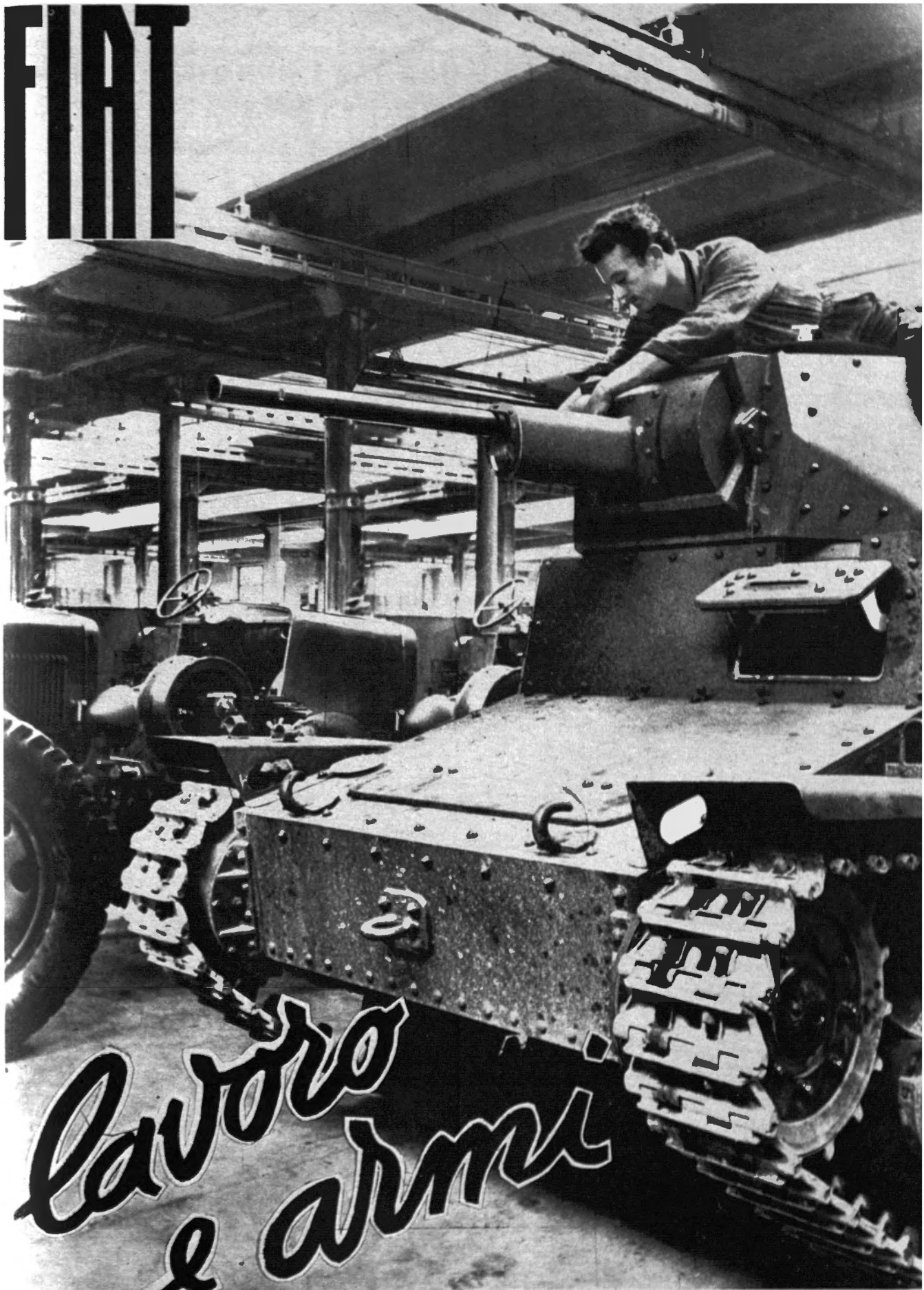
Così impostato il problema è chiaro che, se lo Stato si trova di fronte ad una sentita necessità di tutela della razza e la scienza non gli offre altro metodo che la sterilizzazione, esso quel metodo adotterà, superando, per necessità politica, ogni considerazione confessionale o di morale individuale, o lasciando alla Chiesa la scelta tra il prendere posizione contraria od il tentare di sanare il dissidio. Che se invece la scienza fosse in grado di offrire allo Stato un sistema, quale parrebbe debba essere quello del Gregoraci, atto a curare e prevenire insieme i mali ereditari, sarebbe interesse anche dello Stato accettare quel sistema che faccia salva la dignità umana e la coscienza religiosa dei cittadini.

Agli assertori del metodo Gregoraci, dunque, l'onore di dimostrare che lo Stato italiano è in possesso di un simile sistema ».

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Tumminelli - Istituto Romano di Arti Grafiche - Città Universitaria - Roma

FIAT



*lavoro
e armi*

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E LA PARTECIPAZIONE DEI SUOI ASSICURATI AGLI UTILI ANNUALI

F

in dal 1930 l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha concesso ai suoi assicurati la partecipazione agli utili dell'Azienda sulla base delle tariffe comuni approvate dal Ministero delle Corporazioni e cioè senza alcuna maggiorazione delle tariffe stesse. L'importante concessione risulta in tal guisa completamente gratuita per gli assicurati del grande Ente di Stato. Un provvedimento di così alto valore morale ed economico è stato possibile a causa anzitutto della potenza finanziaria dell'Istituto ed inoltre per il fatto che l'Ente non ha finalità di lucro e non ha azionisti da retribuire. Per misurare il valore positivo di questa eccezionale concessione dell'Istituto basterà sapere che nelle risultanze dell'ultimo esercizio sono stati assegnati agli assicurati dell'Istituto oltre

33 milioni e mezzo di utili

Dal 1930 (primo anno di assegnazione degli utili) sono stati attribuiti a tal titolo agli assicurati oltre

290 milioni di lire

e circa 222 milioni sono stati versati allo Stato. Si rileva al riguardo che tale versamento, effettuato annualmente e direttamente al Tesoro dello Stato, in cifra pari a quella attribuita agli assicurati, ha avuto inizio dall'esercizio 1934.